

Giuseppe Melchiorre

Racconto  
di una vita



Giuseppe Melchiorre

# Racconto di una vita

*a cura di Dante Di Carlo*

*In copertina:  
Giuseppe Melchiorre sul fronte russo*

# INDICE

5 *Introduzione* di Lorenzo Moreni

## RACCONTO DI UNA VITA

- 11 I ricordi dell'infanzia
- 12 Mio padre
- 14 La scuola
- 16 Gli anni della gioventù e i primi lavori
- 18 Presèda e la povertà
- 19 La vendita dei gamberi
- 20 Il servizio militare a Palermo
- 23 La partenza per la Russia
- 26 La guerra
- 27 Nicolai
- 29 La cresima di Nicolai
- 32 Il fronte
- 36 La ritirata
- 41 Il rientro in Italia
- 43 I tedeschi a Bussi
- 49 Il dopoguerra
- 50 Le miniere di Charleroi
- 52 La ricerca del lavoro
- 55 Il matrimonio
- 56 L'ingresso in fabbrica
- 59 La fabbrica
- 61 La casa
- 64 Il forno
- 68 La campagna
- 69 La famiglia

Introduzione

**NARRARE LE STORIE INDIVIDUALI  
PER RESTITUIRE SPESSORE  
ALLE MEMORIE LOCALI**

PER UN RILANCIO DELLA COMUNITÀ  
DELLE RELAZIONI

di

**Lorenzo Moreni**

*educatore, membro del Comitato Scientifico  
della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (AR)*

Ogni esperienza rimane in noi per sempre. Ricordarla o, al contrario, dimenticarla può influire a condizionare il presente e il futuro. Tale scelta non dipende però dalla sola volontà individuale: ciò che fa la differenza è il rapporto che con quella precisa esperienza, con quella storia si è stabilito. La vita, si sa, riserva cose che non vorremmo mai provare, esperienze tali da infliggere ferite, talvolta difficili da schiudere. Abbandoni, spostamenti più o meno obbligati, rotture, separazioni, torti, violenze di vario genere, se da una parte rappresentano, se aiutati ad accoglierle, occasioni di crescita, spesso procurano sofferenze che, se non elaborate, contribuiscono a condizionare l'esistenza e, per i più piccoli, anche l'apprendimento.

Sofferenze che il passato trasferisce nel presente condizionandolo. La scrittura, come ci mostra Giuseppe Melchiorre attraverso la stesura della sua interessante autobiografia, assume funzioni multiple. Oltre a favorire la ricerca di un benessere individuale, relazionale, rafforzando il senso dell'appartenenza, pone uno sguardo anche verso il futuro.

Giuseppe, in questo percorso, è costretto a entrare in sé, ad ascoltarsi, a ricercare gli eventi che intende comunicare, a

trovare le parole più indicate per dire, a comporre frasi che sappiano restituire l'esperienza e l'emozione, se non proprio del passato, almeno quella presente. Attraverso questa operazione egli restituisce, non solo a sé ma anche al lettore, una storia capace di coniugare la forma con l'anima.

Qualcuno potrebbe obiettare e chiedersi: "Ma perché devo ricordare cose che mi hanno fatto soffrire? Non è forse un modo per continuare a mettere il dito nella piaga? Non sarebbe meglio evitare ciò e tentare di dimenticare?".

Qualunque esperienza, anche la più crudele, attraverso la sua scrittura può trasformarsi in un'occasione di crescita, paradossalmente può diventare fonte d'ispirazione. La scrittura infatti opera sempre una trasformazione di ordine creativo. La produzione di un testo permette di introdurre significati difficili da dirsi, di definire distanze e vicinanze, di trasformare l'esperienza, attribuendo al testo una vita autonoma. La si può guardare a distanza, avvicinarsi, coglierne le sfumature, la si può custodire, basterà aprire il cassetto dove viene custodita e letta: eccetto che per il fuoco e l'acqua e il tempo di alcune generazioni, essa non morirà.

L'autobiografia di questo semplice e grande uomo d'Abruzzo, rivista nel rispetto della struttura e del significato dal genero Dante Di Carlo, assume anche una valenza politica. Il tempo oggi ha assunto una dimensione molto particolare. Il passato, quello della tradizione, dove si apprendeva a essere uomini e donne osservando e tramandando valori consolidati, è stato dalle generazioni del dopoguerra liquidato come vecchio e inutile. Il futuro, quello a cui le giovani generazioni degli anni sessanta e settanta guardavano come meta per la realizzazione di una società migliore, si è perso. Ciò che rimane è il tempo presente, il tempo dell'immediato, dell'attualità, della notizia, che già nel momento in cui viene enunciata è già vecchia. Un tempo stretto, senza né capo né coda, un tempo senza radici a cui ancorarsi né mete a cui tendere. Se nella comunità tradizionale il tramandare rappresentava la sostanza e la continuità della stessa, nella comunità "delle idee" gli individui sceglievano liberamente di stare con chi la pensava come loro con il fine di realizzare qualcosa di comune. In questo tempo presente, in cui la migrazione mescola persone, famiglie, gruppi, comunità etnico-nazionali connotate da

differenze culturali, e la molteplicità delle provenienze geografiche trasforma i luoghi di vita, fare memoria delle diverse appartenenze, attraverso l'approccio narrativo autobiografico, diviene la strada per co-costruire *la comunità di un paese*. Attraverso la narrazione della sua storia di vita Giuseppe Melchiorre ha mostrato, ri-costruito e svelato la propria identità. Così facendo ha composto le pagine del rapporto con se stesso, con la propria famiglia, con gli eventi della storia culturale e politica, anche e soprattutto locale, con gli altri individui, restituendo al tempo gli elementi essenziali (passato, presente, futuro) che ne definiscono lo spessore. Un libro che parte dal protagonista senza perdersi in esso, le cui pagine vengono scritte ri-animando protagonisti in una sorta di dialogo tra soggetti delle diverse generazioni. Attraverso la scrittura di questa appassionante autobiografia egli restituisce movimento ai luoghi intravedendo in essi un'identità in divenire.

Il passato rintracciato attraverso la memoria di tante storie come questa va promosso dalle Istituzioni con vigore perché ha la funzione essenziale di indicarci *da dove veniamo* e a quali cambiamenti, noi, il nostro gruppo, il nostro paese, è stato ed è soggetto, a quali trasformazioni la nostra tradizione è sollecitata. Lavorare sulle memorie collettive diviene dunque un grande apprendimento su di sé, ma anche azione di radicamento nel flusso del tempo e della storia. E con questo bagaglio di acquisizioni della memoria ritrovata diviene possibile confrontarsi con altre testimonianze e memorie e con esse ricostruire e rendere visibili le trasformazioni in corso, sia ambientali che sociali, culturali, educative, familiari. Trasformazioni legate alle migrazioni e alle diverse tradizioni e culture che *genti altre* portano con sé.

*Novembre 2005*

# Racconto di una vita

Scrivo per ricordare e non dimenticare chi ero, chi sono stato e chi sono: ho deciso di farlo non perché sia una persona colta o letterata, ma solo una persona come tante altre, con un passato pieno di vicende, che per fortuna riesco a ricordare, e che quindi voglio semplicemente raccontare. Sono nato l'otto giugno 1921 a Bussi sul Tirino, in provincia di Pescara. Mia madre, di nome Giovanna, era la terza moglie di mio padre, Ruggero, il quale rimase vedovo per tre volte: infatti vide morire anche mia madre, dopo le sue prime mogli.

## I ricordi dell'infanzia

In famiglia eravamo in nove: i due genitori, quattro figli maschi e tre femmine. Poi uno dei fratelli, Tonino, morì all'età di diciotto anni: era il 1933. Morì di tifo, una morte frequente in quei tempi, per mancanza di medici e medicine necessarie per affrontare quella malattia, all'epoca ritenuta incurabile. Fu una grave perdita per noi, perché Tonino era il maggiore dei maschi e lavorava, sia in campagna che nelle piccole aziende esistenti.

Erano i tempi del regime fascista, tempi di fame, disoccupazione e guerre. A Bussi negli anni Trenta erano presenti tre società: la "Elettrochimica" (poi "Montecatini", poi "Montedison", stabilimento chimico tuttora esistente ma con altro nome e con un numero molto ridotto di addetti), l'"Alluminio", che cessò l'attività prima del 1940, e l'"Azogeno", anch'essa oggi scomparsa. Le fabbriche si trovavano precisamente a Bussi Officine, una frazione a un paio di chilometri a valle del paese, sorta proprio a ridosso del complesso industriale.

Mio padre non è mai entrato in una di queste fabbriche. In compenso ha attraversato per tre volte l'Oceano per raggiungere l'America, poi è emigrato in Germania, senza fare mai fortuna. Il suo mestiere era fare il pescatore al fiume di Bussi, il Tirino: solo che con la pesca non si poteva reggere una famiglia di otto persone. Avevamo diversi piccoli appezzamenti di terreno, parte in affitto e parte a mezzadria: la maggior parte era coltivata a vigneti, ma la resa non era soddisfacente, perché erano le colture antiche, con viti basse che avevano una capacità di resa, se andava bene, di un chilo d'uva per vite. Tutte le speranze si riponevano nella



vendemmia, perché l'uva veniva venduta in maggior parte per pagare tasse, affitto, spesa, per comperare vestiti, scarpe, oppure per procurare la biancheria alle tre figlie femmine, la famosa dote. Se poi capitava, come capitava tante volte, una gelata tardiva o una grandinata, tutte le speranze svanivano, ed erano guai in famiglia, perché ai creditori si diceva che alla vendemmia venivano pagati, cosa che però non poteva avvenire a causa della calamità naturale. Ed ecco allora arrivare citazioni, sequestri, pignoramenti a proprietari di case e terreni: a tante persone veniva tolta la casa o il terreno per mancanza di pagamento, soprattutto alle famiglie con molti figli.

## Mio padre

Mio padre era una persona che non si arrendeva mai, sfidava tutto: lo dimostra il fatto che quando la cattiva sorte lo privava della compagna della vita lui non tardava a trovarne un'altra. Si sposò verso la fine dell'Ottocento con una signora di nome Laura, dalla quale ebbe due figli, Carmela e Nicola. Raccontava mio padre che la moglie morì in seguito a una caduta da una pianta di fichi: essendo incinta, le morì la creatura nel grembo, il che poi portò alla morte anche lei



**Il padre Ruggero**

(cosa che oggi non succedrebbe). Rimasto vedovo con due figli in tenera età, si risposò con una vedova, che aveva un



**La mamma Giovanna (la prima da sinistra) alla vendemmia**

figlio chiamato “Giusappucci”. Anche questo matrimonio durò poco. In quei tempi tutti gli uomini del paese amavano fare la partita a carte nelle varie *cantine*, le osterie del paese, che a Bussi non mancavano: ce n'erano più di dieci. Fu proprio a causa di una partita, che forse impegnò mio padre più del solito, che la seconda moglie, Marianna, si arrabbiò e andò a chiamarlo in modo... poco ortodosso, tanto che cominciarono a litigare appena lui tornò a casa. Durante l'accesa discussione una frase non andò giù a mio padre, una frase che lei gli rivolse: “Vedo che tu non ti interessi di me, non t'importa niente del mio stato. Ebbene, da adesso neanche io m'interessero di te: anche se annegherai nel fiume, a me non importerà nulla!”. Queste parole ferirono mio padre, perché lui stava tutte le notti lungo il fiume a pescare, soprattutto quando non c'era il chiarore della luna ed era più facile pescare le trote con la “guada”, una rete grande che veniva gettata al fiume legata a un palo. Non usò le mani (non le usava mai con le persone care) ma usò la lingua, e le rispose: “Se debbo morire annegato al fiume di Bussi, preferisco annegare nel mare che mi porta in America!”. Prese i documenti, con passaporto e altro, e uscì di casa. Poco dopo la moglie, pentita o non si sa perché, uscì anche lei di casa, raggiunse il basso corso del Tirino e si buttò nel fiume. Qualcuno la vide, diede l'allarme e molti corsero per salvarla, ma non poterono nulla, perché la corrente la trascinò

a valle fino alla fabbrica di Bussi Officine. Proprio qualche minuto dopo passò di lì mio padre, diretto alla stazione per prendere il treno per Napoli, da dove sarebbe partito per la terza volta per solcare l'Oceano!

Passarono pochi anni e mio padre, tornato nel frattempo dall'America, andò a nozze con mia madre che, guarda caso, era stata la prima donna con la quale lui era stato fidanzato, per un paio d'anni: poi non se n'era fatto nulla, per motivi che io non conosco, ma so che dopo due matrimoni andati male mio padre era tornato al primo amore. Sono rimasti insieme per più di cinquant'anni, con una "nidiata" di figli; la cattiva sorte ha poi voluto che rimanesse vedovo per la terza volta.

## La scuola

I miei genitori ci tenevano tanto che io frequentassi la scuola, perché a causa della miseria, dei bisogni, della poca consapevolezza, nessuno di loro due sapeva leggere e scrivere, e non volevano che ciò capitasse anche ai figli. I tempi erano duri. Mancava di tutto, dai vestiti ai quaderni, con poco o niente da mangiare. Si sono fatti dei salti mortali per tirare a campare. 1927, prima elementare: un anno di aste e cerchi. 1928, seconda elementare: le famose vocali, e un episodio da ricordare. Era il sei gennaio, giorno della Befana fascista, e a ogni ragazzo veniva dato qualcosa, come caramelle, frutta, giocattoli, oppure magliette e calzettoni. A me diedero una busta grande, con dentro la foto del Duce, a bocca aperta e denti fuori, con la scritta "Il Duce sorride ai bimbi d'Italia". Ci rimasi molto male, per tanti motivi, ma soprattutto perché mi chiedevo come facevo a presentarmi a casa portando la foto con quella faccia tanto odiata da mio padre perché i fascisti gli avevano dato due o tre volte l'olio di ricino con percosse e insulti. Tornai dunque a casa con la busta. Ricordo che mio padre era seduto vicino al camino e mi chiese cosa avevo riportato di bello: anche lui si aspettava qualcosa di utile, una maglietta, un frutto, oppure un dolce. Gli consegnai la busta, tirò fuori la foto con quel testone, la guardò appena e la buttò nel fuoco, esclamando: "Un giorno anche tu pagherai le tue malefatte!". 1929, terza elementare: siccome ero il maggiore dei tre figli maschi e c'era bisogno di qualcuno che andasse in campagna a portare da mangiare

a mio padre (non c'erano come oggi motorini, macchine o biciclette: c'erano solo gli asini, che noi non tenevamo perché non avevamo la stalla), mia madre veniva a scuola e chiedeva alla maestra di farmi uscire perché dovevo raggiungere mio padre in campagna. La maestra non diceva mai di no, così io la scuola la frequentavo a metà. Come se non bastasse, mi ammalai di paratifo, una specie di tifo a metà: per tre mesi abbandonai la scuola e fui bocciato. L'anno successivo, in modo testardo, non volli riscrivermi a scuola, e tutti i giorni erano liti in famiglia. Dicevo a mio padre: "Vengo in campagna con te a fare tutto quello che c'è da fare, ma a scuola non ci vado!". E lui cercava di convincermi: "Ma senza la scuola non puoi fare il carabiniere, non puoi scrivere alla fidanzata durante il servizio militare: quindi pensaci bene e torna a scuola!" Però io non ne volevo sapere, e stavo sbagliando, finché non intervenne mia sorella Carmela, figlia della prima moglie di mio padre, che cominciò a usare parole di convincimento, con qualche promessa: non c'era niente da fare, non ne volevo sapere. Passarono pochi giorni e mio padre ritornò all'attacco: "Tu devi andare a scuola e basta!". Allora io scappai in un orto che avevamo vicino casa: lì venne l'amata sorella Carmela, mi prese di peso e mi accompagnò a scuola. Fui bocciato per la seconda volta, e così occorsero tre anni per superare la terza elementare; poi mi rimisi "in carreggiata". Nel 1933 conclusi la scuola, dopo aver superato gli esami di quinta elementare con discreti risultati (i giudizi allora erano "lodevole", "buono", "sufficiente" e "insufficiente"): io ho tuttora il certificato di quinta, incorniciato, con diversi "buoni" e "sufficienti". Di questo devo dare merito e ringraziamento alla sorella Carmela, la quale è stata protagonista di un altro fatto, anch'esso importante, avvenuto qualche anno prima: riuscì a salvare mio padre da un'aggressione di "scagnozzi" fascisti che volevano picchiarlo e dargli l'olio di ricino. Capite le loro intenzioni, Carmela era intervenuta con forza sollevandoli di peso uno per volta e li aveva scagliati in una scalinata sotto il livello della strada, uno sopra l'altro. Per alcuni giorni dovette nascondersi, temendo le rappresaglie delle canaglie fasciste: erano gli anni 1925-1926, quando bastava avere una camicia nera per comandare e spadroneggiare.

## Gli anni della gioventù e i primi lavori

Cominciò la ricerca del lavoro, per dare una mano alla famiglia che ne aveva grande bisogno. Tuttora, quando guardo il colle delle Scuncole, una delle montagne che circondano Bussi, che nel 1934 era nudo e pelato, senza vegetazione, ebbene non posso fare a meno di pensare che una parte di quei pini e cipressi mi appartengono, perché io li ho piantati, con cura e amore, come tratto le piante ora.

C'era da fare, a Bussi, la nuova rete idrica, perché il paese cresceva e si evolveva, se pur lentamente. Bisognava costruire la condotta dalla località Fonte Canale fino all'entrata del paese, e siccome non c'erano i fondi era stata emanata una disposizione che tutti gli uomini da 18 a 60 anni dovevano dare tre giornate di lavoro obbligatorie al Comune per realizzare l'opera: era consentito, a chi non voleva o non poteva fare il lavoro perché impegnato oppure era un negoziante, di pagare qualcuno disposto a "fare le giornate" al posto suo. Io e mio padre abbiamo fatto molte giornate per conto degli altri, addirittura ne facevamo due o tre (cioè lavoravamo per conto di due o tre persone) in un solo giorno; questo era possibile perché la "giornata" era pagata non in base alle ore, ma ai metri di scavo per la condotta: ogni tre metri di scavo, che era di sessanta centimetri di larghezza per ottanta di profondità, erano considerati una giornata di lavoro. Ricordo che mio padre, per via della pesca, doveva fare degli orari che gli consentivano di mettere le nasse la sera, ritirarle la mattina e riportare il pescato a casa dove mia madre cercava di venderlo: ogni tanto lei portava, dove stavamo lavorando, dei gamberetti *in priadorio*, una frittura che si mangiava con tutto il guscio dei gamberi; portava anche un fiasco di vino, e insieme all'assistente ai lavori si faceva una bella mangiata e bevuta (e così avevamo anche l'agevolazione di accorciare la giornata).

Finita la condotta, che non diede buoni risultati, se ne progettò un'altra, che è quella tuttora funzionante, dalla sorgente Sambuco fino ai serbatoi che si trovano in località Necchia. Era un lavoro lungo, ma era difficile farsi assumere perché i disoccupati eravamo tanti, fra i quali c'erano tanti capifamiglia. Per farmi assumere mio padre andò a parlare con il podestà del paese, del quale eravamo sia affittuari che mezzadri, perché i vigneti che coltivavamo erano di sua proprietà. Andò bene, perché dopo pochi giorni mi arrivò

la richiesta personale e fui assunto, non senza qualche protesta da parte di chi si aspettava di essere assunto prima di me perché a suo dire aveva più bisogno (il che non era vero). Tutto il lavoro si faceva con picco, pala e carriola: le ruspe erano di là da venire. Nel fare lo scavo dalla sorgente Sambuco fino alla località “Caùta”, dove attualmente si trovano diverse pompe che mandano l’acqua ai serbatoi della località Necchia, ci imbattemmo in diverse presenze di tufo, che si doveva rompere con mazza e zeppa.

Nelle vicinanze della chiesetta detta di S. Anna e S. Pantaleone (il nome esatto è S. Maria del Ponte Marmoreo), in località Madonnina, c’era il punto in cui si doveva scavare più in profondità per dare la giusta pendenza alla conduttura. Era il mese di luglio, con un caldo tremendo: dentro una trincea di cinque, a volte sei metri di profondità, battere la mazza di ferro di circa dieci chili, con quel caldo, provocava a volte degli svenimenti. Poi, nel tratto dalla Caùta a Necchia, fu come una passeggiata. Ci davano da scavare sei metri per coppia, sessanta centimetri di larghezza per ottanta di profondità: era tutta terra e sabbia che si rompeva facilmente. Finite le fondamenta, all’altezza del frantoio mi misero a togliere la sabbia e la breccia che si accumulavano sotto di esso: con la pala dovevo allontanare la sabbia e la breccia mandandole lontano, in modo da non farle accumulare sotto il frantoio, che altrimenti sarebbe andato in blocco. Era un lavoro faticosissimo, con la polvere che entrava in tutti i punti del corpo, con naso e orecchie che si riempivano: a quei tempi non si sapeva nulla delle conseguenze che certe situazioni avevano sulla salute.

A poca distanza dal frantoio c’era l’ufficio prefabbricato dell’ingegnere Franci, un pescarese amante di corse di macchine. Un giorno venne la moglie a far visita al cantiere e si mise sulla porta dell’ufficio a osservare come riuscivo a districarmi sotto quel frantoio. Diede ordine di fermare il frantoio e mi chiamò. Io, tutto impaurito, pensai: “Adesso mi licenzia”. Mi avvicinai e lei mi chiese: “Quanto prendi a ora?”. Io le risposi che prendevo ottanta centesimi e lei mi disse: “Da oggi prenderai una lira. Sei contento?”. Io risposi di sì; non ricordo se le dissi grazie. Non avevo compiuto diciotto anni e la paga era quella, ottanta centesimi, mentre dopo i diciotto anni la paga era a discrezione dell’impresa.

## Presèda e la povertà

Il lavoro durò circa un anno, poi vennero dati altri lavori, per la pavimentazione delle strade di Bussi, come quelle delle contrade “Burio” (Borgo) e Vernazza, o via Tremonti. Ricordo un episodio che mi fa tornare alla mente il periodo in cui vivevamo. Lavoravo in coppia con un anziano, al quale facevo anche parte del suo lavoro, perché era fragile e debole: si chiamava Gennaro, soprannominato “Munnulàun”. Era bravo, mi dava dei consigli e stavamo insieme da mesi. Accadde un giorno che, mentre ci trovavamo a lavorare nei pressi della chiesetta di San Lorenzo, una vecchietta chiamò Gennaro chiedendogli se il sabato e la domenica di quella settimana potevamo andare a seminare il grano nel suo terreno (nel fine settimana al cantiere non si lavorava), dicendogli: “Mi piace tanto quel ragazzo che sta con te, che riesce a spingere la carriola carica di cemento fino in alto, cosa che gli altri con mezza carriola non riescono a fare”. Gennaro accettò e il sabato e la domenica andammo a seminare il grano. La vecchietta ci disse che ci avrebbe ricompensato. Io, a dire il vero, ero un po’ perplesso: non perché sia, come si dice a Bussi, *sparagnùs*, cioè uno un po’ schizzinoso, ma sono vergognoso e timido. Verso le nove lei portò in campagna, come colazione, pane con la frittata e vino, e, a mezzogiorno, pasta e fagioli. La sera, poi, si doveva andare a mangiare a casa sua. Io dissi a Gennaro che non sarei andato a casa della donna, e lui mi disse: “Ma perché ti devi perdere una cena se hai lavorato? E poi, questa sera ci paga”. Prima di sera Gennaro venne a casa mia e tanto fece che convinse i miei genitori a spingermi ad accettare, perché la signora aveva preparato e se non fossimo andati si sarebbe offesa e forse non ci avrebbe più chiamati. Così ci avviammo verso la casa di Armidoro, che era il marito dell’anziana signora (che, se non ricordo male, si chiamava Presèda): Armidoro era cieco, forse a causa del diabete, oppure della vecchiaia. Entrammo in casa: non c’era la luce elettrica, ma un semplice lume a olio. Presèda ci mise davanti un piatto di spaghetti, dicendoci di averli tirati fuori *ricci ricci*, cioè al dente, perché così piacevano ad Armidoro. Gli spaghetti erano neri e Presèda ci spiegò il motivo, dicendoci che le era finito l’olio e, non avendo nessuno disponibile che potesse andare a comprarli, aveva usato quello del lume, tenendo a precisare: “Ma ieri ho ricaricato il lume con mezzo litro

d'olio". Gennaro mi guardò e poi si mise una mano davanti agli occhi, volendo intendere: "Chiudi gli occhi e mangia". E così facemmo.

A dire il vero si mangiava anche di peggio. Si pelavano le *fratte*, le siepi, soprattutto nella primavera, quando sono tenere e presentano i *tatangij*, infiorescenze della marruca, una pianta della famiglia del biancospino, gli *'ntartaculi*, una specie di pomodorini rossi e lunghi, e le *perucce*, piccole pere selvatiche: tutta roba che era delle capre, ma che divoravamo noi poveri affamati! Che però siamo sopravvissuti, e possiamo raccontare queste cose, anche se c'è chi non ci crede.

## La vendita dei gamberi

Si avvicinavano i vent'anni e non eri più il padrone della tua vita, perché era il governo fascista a comandarti. I miei genitori erano preoccupatissimi al solo pensare che di lì a qualche mese sarei stato chiamato a fare il militare e sarebbe venuta a mancare una piccola fonte di guadagno per la famiglia (oltre alle preoccupazioni perché tiravano venti di guerra).

Come ho già detto, le entrate della famiglia erano costituite dal lavoro di mio padre con la pesca, soprattutto dei gamberi. Tutte le mattine ritirava nel fiume le *urticalle*, le nasse, e doveva fare la selezione dei gamberi, che dovevano essere lunghi nove centimetri dalla testa alla coda: primo perché il vivaista di Popoli, a cui li vendeva, i piccoli non li accettava, poi perché si rischiava la multa se ti beccava la guardia forestale. Naturalmente i gamberi fuori misura non è che si ributtavano nel fiume: si vendevano in paese o si usavano per cucinare la pasta con i gamberi. Tutti i lunedì e i giovedì della settimana mio padre riportava a casa i gamberi che conservava al fiume dentro un recipiente fatto di vimini, la "cirigna", che poteva contenere fino a quindici chili di gamberi. Una volta riportati a casa, di buon mattino mia madre per venderli partiva a piedi alla volta di Popoli (che dista circa sei chilometri da Bussi), portando sulla testa una cesta con un sacco bagnato che conteneva i gamberi; all'inizio ero io ad accompagnarla, poi anche gli altri, sia fratelli che sorelle. Ricordo che all'ingresso di Popoli c'era una piccola sorgente; lì noi ci fermavamo e mettevamo nell'acqua il sacco



con i gamberi, per due motivi: primo perché i gamberi si rianimavano, poi perché aumentavano di peso. Alla consegna, il proprietario del vivaio effettuava un'altra selezione e ne trovava sempre qualcuno morto, oppure fuori misura, che ci ridava indietro: roba di mezzo chilo, non di più. Ma anche questi gamberi di scarto venivano recuperati. C'era infatti un fornaio, che faceva le pizze per i negozi di alimentari, che accettava questi gamberi in cambio di un paio di pezzi di pizza: e questa era la colazione per la mamma e per chi l'aveva accompagnata a Popoli. Certo, nel ricordare la povera mamma con dieci chili di gamberi sulla testa e con l'acqua che le colava addosso come quando piove, viene da chiedermi se non sia stato quello il motivo per cui è venuta a mancare, a poco più di sessant'anni.

## Il servizio militare a Palermo

Non avevo ancora compiuto vent'anni quando, con i nati del 1921, fui chiamato per il militare (era la primavera del '41, l'Italia era già in guerra). Naturalmente non eravamo contenti, bensì molto dispiaciuti e amareggiati, ma la chiamata alle armi è come la morte: non le si può dire di no; infatti a casa mia sembrava che stesse uscendo un funerale, tanto erano tutti tristi e sconsolati. Ma non c'era nulla da fare e, racimolate poche cose personali e una piccola valigia di cartone, con pochi altri



giovani di Bussi mi diressi alla stazione per prendere il treno per Teramo, sede del nostro distretto militare.



**Nella campagna palermitana  
(Giuseppe è il primo da sinistra)**

Arrivati a Teramo, si dovevano decidere le destinazioni nelle varie caserme e io fui destinato al Dodicesimo Genio radiotelegrafista di Palermo. Una consolazione, perché eravamo in cinque, e tutti di Bussi: Lagatta Venanzio, Melchiorre Michele, Di Felice Guerino, Di Rocco Domenico, detto “Michij”, e io. A Teramo si vedevano scene primitive. Io ero scontento perché avevo una vecchia valigia di cartone, ma

dai vari paesi dell’Abruzzo arrivavano reclute con dei sacchi di tutti i colori, oppure con delle grosse salviette con dentro gli oggetti personali; allora mi dicevo: “Ti lamenti perché hai da mangiare solo i lupini, poi ti giri e vedi che c’è qualcuno dietro di te che raccoglie le bucce e se le mangia!”. Ci misero in fila per tre e ci dirigemmo alla stazione, accompagnati da canti e inni fascisti. Giovani fascisti, tutti in bianco e nero, distribuivano sigarette, dolci, fazzoletti, bottigliette



**In posa con picciotti palermitani**

di gassosa. Io, com'è nel mio costume, uscii dalla fila, andai da alcune giovani avanguardiste e gridai a squarciagola, ripetendo più volte: "Per le giovani fasciste di Teramo: eia eia alalà!". Mi riempirono di regali, sigarette e quant'altro. Mi servì per stare al gioco e rompere quella monotonia. Il giorno dopo arrivammo a Palermo e iniziò la vita di caserma: letti a castello, sveglia mattutina, caffè, adunate e tutto il resto.

Ero triste perché mi mancavano tanto la famiglia e il focolare, dove ogni sera si faceva a gara per accaparrarsi il posto più comodo per trascorrere la serata, tutti riuniti a raccontare. Fummo rasati a zero; le divise erano come dei sacchi e chi poteva le portava fuori dai sarti "borghesi" per farle aggiustare. Io mi infilai dentro la mia e corsi in camera, perché non avevo la possibilità di pagare il sarto. Ricordo che facevamo fatica a riconoscerci tra di noi: eravamo tutti "tosati", avevamo tutti la stessa divisa e in mezzo a un centinaio di persone non era facile riconoscerci. Poi scoprimmo che Michele aveva un paio di scarpe numero 44, Di Felice aveva la bustina, cioè il berretto militare, che gli copriva gli occhi, Michij aveva i pantaloni strettissimi: erano segni di riconoscimento, finché non si riallungarono i capelli.

Venne il tempo di fare le punture nel petto, dolorose e rischiose, e capitò proprio a me di avere due o tre giorni di febbre, con gonfiore nel petto e immediato ricovero all'ospedale di Palermo, perché la puntura mi era venuta a suppurazione. In ospedale mi fu praticato un taglio, di cui tuttora porto la cicatrice, e mi misero due tubicini per eliminare il pus. Non avevo nessuno vicino a me e la febbre era molto alta, anche se a me non lo dicevano: seppi solo dopo che i miei familiari erano stati avvertiti di venire a Palermo perché ero grave. I miei genitori avevano già deciso di mandare un mio cugino, Peppe, "il figlio di Candidella", quando, prima che lui partisse, arrivò a loro da Palermo un telegramma nel quale si diceva che ero fuori pericolo, e quindi non era necessario che partisse qualcuno da Bussi. Ritornato in caserma, feci un po' di convalescenza, ma senza licenza, e ricominciò la solita vita.

Intanto erano diventati più frequenti i bombardamenti degli alleati su Palermo. Ci portarono fuori dalla caserma, in un accampamento alla Conca d'Oro, piena di aranci, mandarini, limoni, nespole; siccome il rancio non ci bastava, ci tuffammo sui mandarini. Dopo pochi giorni ci venne la scabbia e mi

ritrovai di nuovo in ospedale, stavolta militare, per la disinfezione, con tre o più docce al giorno, finché non guarimmo. Poi mi mandarono a Partanna, in provincia di Trapani, e mi separarono dai miei compaesani: infatti io a Bussi avevo fatto, durante i sabati fascisti obbligatori, un corso di alfabeto Morse e quindi ero destinato alle stazioni radio, sia in fonìa che in telegrafia. Da Castelvetrano, dove si trova l'aeroporto, fui imbarcato un giorno per Tripoli, con un vecchio aereo da ricognizione. Si doveva provare la portata di una stazione, la RF4, e verificare se si riusciva a ricevere sia in grafìa che in telefonia: si sentiva, ma in modo tanto disturbato che si capiva poco; tutto questo avvenne in giornata. Dopo un mese rientrammo a Palermo, dove ricominciò la solita vita di caserma, ma con gli allarmi sempre più frequenti.

Non lo nego, Palermo a me piaceva, sia come città che... per la frutta: non avevo mai provato i fichi d'India, le carrube, le nespole, perché a quei tempi a Bussi non si trovavano. In effetti la città era molto bella: ricordo il corso Calatafimi, il porto con i "Quattro Cantoni", la cattedrale di Santa Rosalia; però c'erano le bombe a impedirci di ammirare le bellezze della città.

Al ritorno da Partanna, ritrovati i compaesani, uscivamo sempre insieme per la città. Una sera, camminando lungo corso Calatafimi durante la libera uscita, vedemmo un bimbo di quattro o cinque anni rotolare da una gradinata interna di una casa fin fuori la porta. Il mio amico Michij, che mi stava a fianco, si chinò, lo prese e lo mise in piedi, quando ad un tratto arrivò la mamma che, equivocando, cominciò a inveire contro di noi. La reazione di Michij non si fece attendere e, dopo aver preso il bambino, lo rimise steso a terra, dicendo alla madre: "Mo' rìzzatij tu!" (in bussese: Adesso alzatelo tu!). E la signora, ovviamente in dialetto siciliano: "Voi militari non badate a niente: vi mettete sotto anche i bambini!"

## La partenza per la Russia

Un giorno fui chiamato in fureria per una comunicazione e vidi che in bacheca c'era una circolare che parlava della possibilità, per chi ne facesse domanda, di frequentare un corso di specializzazione in vari mestieri. Io mi iscrissi al

corso di radiotelegrafista, perché come conoscenze di quel settore ero già a buon punto, anche se c'erano tanti mestieri utili da fare da civili, come motorista, elettricista, meccanico, aggiustatore.

Per la verità, quella domanda non mi convinceva e ci ho riflettuto molto prima di presentarla, tanto che un sergente mi ricordò che stava per scadere il tempo utile. La circolare recitava all'incirca così: "Possono partecipare tutti i soldati di leva che non abbiano un anno di servizio militare. Dovranno mettere la firma per due anni di servizio. Il corso dura tre mesi, dopo i quali i promossi avranno il grado di caporalmaggiore e a chi si distinguerà verrà conferito il grado di sergente; agli altri sarà riconosciuto il grado di sergente dopo i due anni di ferma". Io, a essere un firmaiolo, proprio non ci stavo, ma poi mi feci questi conti: "Debbo fare diciotto mesi che mi spettano da soldato semplice, con guardie, ramazza e decade. Allora – mi dissi – poiché siamo in guerra, che chi sa quando finirà, ora ci provo e vada come vada!". Così, per i motivi che ho detto prima, scelsi il corso per marconista: lo so che valeva poco per la futura vita da borghese ma, secondo me, quella scelta mi ha salvato la vita (pensando a come sarebbe andata poi), perché quasi tutti i corsisti delle altre varie specialità partirono dopo il corso per l'Africa, l'Albania e la Croazia, mentre io fui rimandato a Palermo, da dove, dopo poco meno di un mese, mi mandarono a Novara, aggregato alla divisione Sforzesca, con destinazione Russia.

Partii da Palermo da solo, con un biglietto militare Palermo-Novara via Napoli-Roma-Firenze-Bologna. Arrivato a Messina, vidi una moltitudine di gente che vendeva di tutto a quelli che si imbarcavano sul ferry-boat per il continente. Comperai dodici chili di arance, con l'idea di fare, durante il viaggio, una tappa a Bussi. Pensai infatti: "Una volta arrivato a Roma, invece di proseguire per Firenze, vado in direzione di Pescara, da dove proseguo verso Novara via Bologna: in fin dei conti, il treno è dello Stato e io lavoro per lo Stato, e un piccolo cambiamento di percorso non mi sembra un delitto. E poi, uno che dalla Sicilia passa per Roma diretto a Novara per poi andare a fare la guerra in Russia, è giusto che faccia una scappata a casa per rivedere i suoi!". E così feci. Dopo un paio di stazioni dalla partenza da Roma, però, passò un controllore che mi disse che non potevo utilizzare quella linea ferroviaria. Io risposi che sarei

passato lo stesso a Bologna per andare a Novara, come faceva l'altra linea, quella di Firenze. E lui: "Si va a Bologna e a Novara, è vero, ma il tuo biglietto è stato fatto per l'altra linea". Iniziò una discussione che non finiva più. Io lo supplicavo: "Guarda che debbo andare in Russia: là c'è la guerra e alla guerra si muore. Posso passare a casa mia a rivedere i genitori?". Non c'era niente da fare: non si inteneriva e alla stazione seguente mi fece scendere per tornare indietro. Aspettai il treno successivo. Il controllore mi aveva detto che il treno per Roma ci sarebbe stato dopo un'ora: io aspettai mezz'ora e presi quello per Pescara. Altri controllori incontrai, ma loro avevano un cuore: quello che mi aveva fatto scendere aveva un tufo al posto del cuore.

Arrivai alla stazione di Bussi verso mezzogiorno. La stazione era deserta. Io ero con lo zaino di venti e più chili, elmetto, giberne, moschetto e baionetta, più una decina di chili di arance: caricai tutto sulle spalle e mi avviai verso casa. Subito incontrai un uomo con un carretto, di ritorno da Popoli dove era andato a fare il mercato: si chiamava Biagio. Mi fece caricare tutto quello che portavo e poi scese dal carretto, perché la strada non era asfaltata, ma piena di buche e con il brecciolino messo da poco, e il mulo era vecchio. Tutti e due proseguimmo così accanto al mulo, aiutandoci a spingerlo quando l'animale si impuntava.

Arrivai a casa e fu una sorpresa per tutti, perché io ai miei non avevo detto nulla della domanda del corso di specializzazione per radiotelegrafista, in conseguenza della quale ero in viaggio verso la Russia. Grande fu l'impressione dei miei quando mi videro con tutto quel materiale di guerra e con la divisa, che loro avevano visto solo tramite le foto che gli avevo mandato; e poi... tante arance non le avevano mai viste. C'era gioia e commozione. Stetti a casa un giorno e mezzo, perché dissi: "Non credo che mi metteranno in prigione, perché quando partirà la tradotta per la Russia non mi lasceranno certo in Italia!". Per fortuna non ero il solo in ritardo: molti altri militari evidentemente l'avevano pensata come me e allora le autorità militari chiusero gli occhi. Alla stazione di Novara c'era tanta gente a salutare la partenza della tradotta militare, formata da carrozze per bestiame, con delle panche messe alla rinfusa, senza servizi igienici. Eravamo in quaranta per carrozza, stretti come le pecore: era quello che possedeva l'Italia fascista per mandare la gente al macello. La divisione Sforzesca era formata all'ottanta per cento da

setteentrionali (molti bresciani, bergamaschi e veneti) e pochi meridionali: per questo alla stazione c'era tanta gente a salutare familiari e compaesani. Era l'inizio della primavera del 1942.

Io avevo preparato un taccuino per annotare tutto, e così feci. Segnai l'ora della partenza da Novara, ma non era facile segnare le città che si attraversavano, perché le carrozze erano chiuse, senza finestre; solo le porte erano aperte, con delle sbarre per evitare le cadute: ma potevano vedere fuori solo quelli che erano capitati vicino alle porte, e a loro domandavamo dove ci trovavamo in quel momento e che città o nazione stavamo attraversando.

## La guerra

A Vienna restammo fermi per due o più ore. Ricordo che da un palazzo vicino alla stazione si affacciò un uomo sui cinquant'anni che, rivolto a noi, gridava: "Scappate via, non andate in Russia, vi ammazzano tutti! I russi non vi hanno fatto nulla: sono a casa loro. Non date retta ai tedeschi!". Chi fosse non lo abbiamo mai saputo, ma in tanti gli abbiamo dato ragione, anche perché le stesse frasi le abbiamo poi sentite in Russia e le abbiamo trovate scritte sui volantini russi.



Appena entrammo nei paesi dell'Europa Orientale, come la Polonia e la Romania, non c'era giorno che non saltasse la locomotiva su una mina. Dopo un po' di incidenti, si pensò di mettere davanti alla locomotiva due o tre pianali carichi di breccia, cosicché a saltare in aria a causa delle mine non

era la locomotiva ma i carri carichi di breccia. Certo è che il genio ferroviari ebbe tanto da fare, sia per ripristinare i binari, sia, prima che pensassero di usare i carri con la breccia, per richiedere l'arrivo di un'altra locomotiva, il che non era facile. È per questo che da Novara a Ricovo, in Russia, la città dove fummo acquantierati, impiegammo quattordici giorni, arrivando con crampi, barba lunga, sporchi, stanchi e affamati. Ci sistemarono in un palazzo dove prima di noi erano stati i tedeschi, che poi erano partiti per le zone di combattimento: noi dovevamo prima rifocillarci e riprenderci dallo stress del faticosissimo viaggio nei carri bestiame. Per la verità eravamo trattati bene: il mangiare era abbondante e facevamo poco o nulla, dato che la situazione al momento non era tanto pericolosa, ad eccezione delle imboscate dei partigiani che si facevano sentire di frequente, soprattutto quando c'erano i tedeschi.

## Nicolai



**Ricovo, Russia: con Maruska, Natascia e il "sobaka", il cane, in braccio a Giuseppe**

Dopo un paio di mesi che eravamo in quella città, Ricovo, mi capitò un episodio che forse non è mai accaduto ad altri soldati in zona di guerra e che contribuì a determinare involontariamente.

Succedeva che quando c'era la distribuzione del rancio per noi militari, si avvicinava molta gente del posto, piccoli e grandi, ma per lo più bambini, che in un misto di russo e italiano chiedevano un po' del rancio che ci veniva dato. Io prima pensavo a me, poi tornavo dal cuciniere a

chiedere dell'altro: pasta, riso, minestrone, pane. Essendo io come persona amante dei timidi, perché forse mi ci riconosco, guardavo se c'era qualcuno vergognoso, timido, che non faceva la ressa per accaparrarsi un po' di minestra. C'è da



ricordare che prima di noi in quel posto c'erano stati i tedeschi, i quali avevano l'ordine di non dare ai civili quello che avanzava, di minestra o altro, ma di buttarlo: cosa che a noi non è mai stata ordinata. Dopo un po' di giorni notai un ragazzo, dell'età di cinque o sei anni, che se ne stava in disparte, con una ciotola di terracotta fra le mani, e che non si faceva mai avanti per chiedere qualcosa. Allora io riempivo la gavetta, prendevo una mezza pagnotta e mi avvicinavo dicendogli: "Coroso" (buono). E lui, senza alzare gli occhi, tanto era timido, allungava solo le mani, come per dire: "Sì, va bene". Ora, questa azione si ripeté per dieci o quindici giorni, finché una mattina, mentre mi avvicinavo al solito bambino, a circa una quindicina di metri di distanza vidi due donne che, dietro un angolo di un palazzo, sporgevano la testa per vedere come faceva quel ragazzo, da circa quindici giorni, a tornare a casa con la ciotola piena di rancio e anche un po' di pane. Io notai tutto, ma mai avrei pensato che il giorno dopo, mentre al solito mi avvicinavo al ragazzo per dargli la minestra, le stesse donne mi si presentassero davanti: una era la madre del ragazzo, l'altra al suo fianco una signorina sui vent'anni. Incominciarono a parlare. Io sapevo qualcosa di russo, ma non ero all'altezza di capire tutto il discorso che mi facevano. Sapevo che fra noi c'era un soldato che stava in Russia da quasi un anno e conosceva la loro lingua; lo chiamai e gli dissi: "Senti un po' cosa vogliono queste signore: io in questi giorni sto solo dando un po' di rancio al ragazzo perché lo vedo un po' timido e rimane sempre in disparte". Nel sentire le donne, lui si mise a ridere e mi guardava. Io gli chiesi che cosa non andava e lui rispose: "Non è che non va: va e come! La signora ti chiede se vuoi fare la cresima a suo figlio". Subito gli dissi di riferire alla signora che io non ero un prete. Quando il soldato, ridendo, riportò la risposta, lei precisò che sapeva che io non ero un prete: il prete ce l'avevano loro, io dovevo cresimare Nicolai (questo era il nome del bambino), dovevo fargli da padrino; aggiunse che la ragazza che era al suo fianco sarebbe stata la madrina dell'altra figlia. Risposi che avrei chiesto al cappellano militare, che era un tenente, se potevo accogliere quella richiesta. Il giorno dopo andai dal cappellano, gli prospettai il fatto e lui, per tutta risposta, mi disse: "Siccome noi siamo cattolici e loro sono di religione ortodossa, perché tu possa fargli da padrino il bambino si deve convertire alla nostra religione cattolica".

Deluso da questa risposta, raccontai tutto l'accaduto, per sfogarmi un po', a un amico vicino di branda, Vinella Costantino, di Foggia, con il quale era tanta l'amicizia che lui mi diceva tutto della sua situazione familiare, un po' per trovare conforto, un po' perché anche lui era timido e fragile: era della classe 1920, era stato giudicato "rivedibile" nella visita di leva della sua classe, ma dopo lo avevano arruolato con quelli della classe 1921.

Il giorno dopo, le due donne tornarono, nella stessa ora del rancio, per avere la risposta. Io non volevo dire di no, ma avevo paura, per molti motivi, soprattutto per la presenza di partigiani russi nelle vicinanze, perché se ne sentivano di tutti i colori e temevo un tranello. Poi, se avessi deciso di andare, volevo chiedere se potevo portare con me il mio amico Vinella: infatti l'ordine in zona di guerra era di uscire sempre armati e mai da soli. In più, mi ponevo la domanda: come mai la donna aveva scelto come padrino per il figlio un militare, per di più non russo, anziché uno del posto che lei già conosceva? Forse voleva esprimere un segno di riconoscimento nei miei confronti per il comportamento che avevo avuto con suo figlio.



## La cresima di Nicolai

Risposi alla signora che sarei andato, a condizione che venisse con me il mio amico; poi le chiesi che qualcuno ci accompagnasse, perché io non conoscevo la strada e la casa

dove lei abitava. Mi assicurò che non c'erano problemi e mi chiese il giorno e l'ora dell'appuntamento: ricordo che stabilimmo per un sabato, alle quattro del pomeriggio. Io non conoscevo le usanze russe e non potevo nemmeno comperare un regalo al bambino, intanto perché non avevo soldi russi, e poi, se li avessi avuti, non c'erano negozi lì, perché la zona era stata più volte conquistata dai tedeschi e poi riconquistata dai russi, per cui tutto era stato saccheggiato. Così feci ricorso al corredo che si usava quando un giovane partiva militare e che le mamme mettevano nelle valigie del figlio partente: calzini, fazzoletti, arnesi da barba, dentifricio, tutte cosette personali (ma che davano anche in caserma). Allora presi due paia di calzini, qualche pacco di gallette, due scatolette di carne e tre o quattro fazzoletti, feci un pacchetto e aspettammo che venissero a prenderci. Arrivarono in quattro: la mamma, con Nicolai e Olga (l'altra figlia), più la ragazza che avevo già visto con lei; considerata la situazione in cui si trovavano a causa della guerra, si presentarono a noi molto ben abbigliati. Ci avviammo in sei (con me c'era il mio amico Vinella) e camminammo per circa mezz'ora, perché la casa era nella periferia di Ricovo. Lungo la strada si parlava molto ma ci si capiva poco, più che altro con i gesti; per fortuna ogni tanto si rideva, proprio perché non ci capivamo: sembravamo una pattuglia che portava della povera gente in prigione. Arrivammo infine nella casa della donna, della quale non ho mai saputo il nome: io la chiamavo "barynja", signora. Era una casetta di un solo piano, con all'interno un forno che aveva tante funzioni, la principale delle quali era il riscaldamento invernale, per il quale utilizzavano un combustibile che si producevano loro: erano blocchi compatti di letame di mucca, di trenta centimetri per quaranta, che non davano cattivo odore perché seccati fin dall'anno prima; e sopra il forno c'era un ripiano dove d'inverno potevano dormire cinque o sei persone. La casa, anche se con poche cose, era dignitosa; la signora ci offrì un bicchierino di vodka, dopo di che ci incamminammo di nuovo. Io pensavo che fossimo diretti verso la chiesa; in verità non alla chiesa arrivammo, ma alla casa del pope, il loro prete ortodosso: lo trovammo nel giardino, intento a intrecciare rami di piantine e a tagliarne qualcuno che sporgeva e impediva il passaggio. Smise di lavorare e ci fece accomodare dentro un stanzetta di appena dieci o dodici metri quadrati, con al centro un tavolo su cui c'erano varie

icone, statuine di madonnine e altre cose. Il pope prese un libriccino, chiese a me di prendere per mano Nicolai, alla signorina di fare la stessa cosa con la piccola Olga e ci fece fare dei giri intorno al tavolo. Ogni tanto ci faceva fermare, faceva prendere in braccio a noi grandi i cresimandi, intingeva qualcosa dentro un recipiente e faceva dei segni della croce, a volte sulle loro ginocchia, a volte sul palmo delle mani e sulla fronte, leggendo sempre sul suo libriccino. Tutto durò meno di mezz'ora; non vidi pagare nulla, sentii la mamma di Nicolai dire solo, rivolta al pope; "Spasibo, do svidanja" (Grazie e arrivederci).

Tornammo a casa di Nicolai, dove c'era aria di festa con tanta gente che si dava da fare: non sapevo chi fossero, ma intuivo che si trattava di parenti, come la madre e il padre della signora, abbastanza anziani. C'erano diverse donne, ma sole: di uomini non ce n'erano in nessun posto perché erano tutti arruolati, volontari o no, data la situazione in cui si trovava la Russia. Prepararono un tavolo per una quindicina di persone; eravamo tutti seduti: io avevo da un lato Vinella, dall'altro il mio ormai figlioccio Nicolai, mentre Olga era a fianco della sua madrina, Maruska (questo era il nome della signorina). Consegnai al mio "comparuccio" il pacchetto del regalo, che subito fu aperto, fra molti commenti di stupore. La mamma di Nicolai mi si avvicinò per ringraziarmi: io le feci capire che era tutto quello che potevo fare, data la situazione, ma lei continuava a ripetere: "Coroso, spasibo, do Bray" (Bene, grazie, buono). A un certo punto si creò una situazione imbarazzante. La signora ci chiese i fucili, con elmetto e giberne, perché dovevamo pranzare, la qual cosa in effetti per noi, così armati con un fucile a tracolla, giberne ed elmetto, non solo era difficile, ma pressoché impossibile: come del resto era impossibile non essere armati, considerati sia la situazione che il regolamento militare. Dopo tanto ci facemmo capire e loro compresero; appoggiammo il fucile di fianco a noi, con l'elmetto e le giberne sotto il tavolo, e incominciò il pranzo. La padrona di casa tirò fuori dal forno una specie di grande paiolo con dentro delle patate di media grandezza, pelate e intere, senza carne, ma condite in modo squisito, e poi poche altre cose che la famiglia di Nicolai si poteva permettere. Dopo il pranzo si stava quasi facendo buio quando saltò fuori un vecchietto con una rudimentale fisarmonica che cominciò a suonare musiche russe, anche bene intonate, e a saltellare cantando e ridendo. Tutti, allegri

e forse anche un po' alticci a causa della vodka, tirarono in ballo (è proprio il caso di dirlo!) anche me, anche se io non sapevo ballare e il mio unico pensiero in quel momento era quello di tornare in caserma. Sollecitavo Vinella a ripartire, ma lui si stava divertendo, dimenticandosi che eravamo in zona di guerra. Mi rivolsi così alla padrona di casa e, mostrandole l'orologio, le dissi che dovevamo andare perché alle dieci dovevamo essere in caserma, per non rischiare la punizione. Allora lei andò dall'arzillo suonatore e lo fece gentilmente smettere; poi chiamò cinque o sei donne e disse loro di accompagnarci, sia per indicarci la strada che per proteggerci dagli attacchi dei partigiani, anche se loro ci dicevano che a noi italiani non avrebbero fatto nulla: i partigiani russi ce l'avevano con i tedeschi, ai quali attribuivano la causa della guerra.

Grazie a Dio andò tutto bene e una volta in caserma potei tirare un lungo sospiro di sollievo, anche se dopo tutto avevo fatto solo un'opera di bene in zona di guerra. Per un paio di giorni il ragazzo non venne all'appuntamento del rancio. Quando arrivò, più vergognoso del solito, gli chiesi perché non era venuto per due giorni: io infatti continuavo a chiedere pane e altro ai miei commilitoni per darli sia a lui che ad altri come lui; ma Nicolai non capiva, o non voleva rispondere. Poi, non l'ho più visto, e non ho più saputo nulla di lui.

## Il fronte

C'era una disposizione, al comando, in base alla quale ogni soldato poteva fare un pacco di dieci chili di farina di grano da spedire ai familiari in Italia: cosa che feci subito perché sapevo che sarebbe stato utile, conoscendo le condizioni della mia famiglia. Seppi che il pacco arrivò dopo una ventina di giorni, accolto dai miei con molto piacere; ne feci allora un altro, che però non arrivò mai in Italia. Eravamo nel mese di settembre, il settembre del 1942, e, come spesso accade nella zona di guerra, suonò l'allarme, che non annunciava però i bombardamenti, ma il trasferimento di tutta la divisione Sforzesca per l'avvicinamento al fronte verso il fiume Don. Tutti gli spostamenti di truppe avvenivano di notte e in segreto, onde evitare l'intercettazione da parte del nemico, soprattutto dei nuclei partigiani che praticavano la guerriglia collegando mine lungo il tragitto della colonna di mezzi di

trasporto militari. Viaggiammo tre notti, facendo sosta di giorno. Arrivammo in un paese, Balmuccia, e piantammo le tende in un boschetto, per mimetizzarci agli aerei ricognitori: questi passavano di frequente lanciando volantini in tutte le lingue con frasi che invitavano ad arrenderci e a passare dalla parte dei russi, che ci avrebbero trattato bene e salvato la vita; altre volte si udivano voci che, tramite un grosso megafono, parlando addirittura in molti dialetti, come il sardo o il bergamasco, invitavano ad abbandonare l'alleanza con i tedeschi, perché erano loro i veri invasori (forse sono cose che capitano in tutte le guerre).

Un giorno eravamo all'ora del rancio, che non si annunciava con la solita tromba per non far sentire al nemico che ci si radunava tutti in un posto, ora che variava anche secondo il caso, perché a volte il rancio veniva da lontano, a volte



**Con gli altri marconisti**

veniva preparato sul posto. Io avevo come compagno nella tenda un veronese, che vedevo sempre triste e preoccupato; poiché non si muoveva per uscire a prendere il rancio, gli dissi che se mi dava la gavetta avrei provveduto io a riportargliela piena: lui mi rispose che non aveva fame, per cui non era necessario darmi la gavetta. Avevo appena fatto pochi metri quando io e gli altri commilitoni sentimmo uno sparo che proveniva dalla mia tenda. Tornammo indietro e vedemmo il soldato sdraiato e pieno di sangue, con la testa

fracassata: dopo aver lasciato un biglietto per la madre, si era suicidato, puntandosi sulla tempia il moschetto il cui colpo gli aveva trapassato il cranio. Questo episodio ci turbò molto e subito smontammo la tenda, che era piena di sangue e frammenti di corpo umano.

Si stava avvicinando l'inverno e le tende non erano più adatte in quel posto, sicché ci trasferimmo in un rifugio interrato e grande, che riusciva a ospitare tre compagnie di soldati. Si stava bene come temperatura, ma per la mancanza di pulizia cominciarono ad apparire i pidocchi, tanto che nel giro di pochi giorni eravamo tutti pieni di quei piccoli animali e tutti intenti a spidocchiarci come le scimmie; facevamo bollire gli indumenti per molto tempo, ma non c'era nulla da fare e dopo un giorno eravamo al punto di prima. Eravamo ancora nelle retrovie, ma arrivò l'ora di partire per la prima linea. Era metà novembre e fummo trasferiti presso il fiume Don, dove ci sistemammo nelle trincee già preparate dal genio zappatori, che aveva proprio quel compito. Avevamo una buca a forma di T, dove ci sistemammo in tre marconisti con la stazione radiotelegrafista. Ci trovavamo tra la testa della truppa, che era a pochi metri dal fiume, e il comando di compagnia, che si trovava più indietro e da dove dovevano partire i rifornimenti come armi, vestiario e vettovagliamenti alimentari: noi con la nostra trasmittente eravamo in mezzo e da lì facevamo partire i messaggi verso le varie zone del fronte. Tutti i giorni erano continui colpi di mortaio, soprattutto nell'ora del rancio: il mio moschetto per ben due volte fu colpito da schegge di mortai e in un'occasione mi si spaccò il calcio, dopo di che mi venne sostituito. Arrivò la neve, secca, con vento gelido, e nella trincea si battevano i denti, si gelavano i piedi ma... i pidocchi si moltiplicavano. Ci furono diverse scaramucce tra le due parti, ma già si sentiva che stava arrivando l'alleato dei russi, il "Generale Inverno", come veniva chiamato: infatti loro disponevano dell'equipaggiamento, come i vestiti, e dei mezzi militari adatti alla neve; inoltre, sapevano anche in che punto attaccare, perché essendo il fronte molto lungo, dal Don al Volga e ai monti Urali, i russi sapevano dove erano schierati gli eserciti più deboli e male armati, come quelli italiani, rumeni e slovacchi, forniti di armi che, in confronto a quelle tedesche o russe, erano dei giocattoli.

Avvenne una notte che si presentarono da noi (non so come avevano fatto ad attraversare il fronte senza essere visti) tre

russi, grossi, senz'armi, ma con un abbigliamento adatto al freddo: stivali di feltro, cappotto imbottito con mantello di animale (non so di preciso se fosse orso, pecora o altro), guanti e passamontagna che noi ci potevamo solo sognare. Si arresero, li accompagnammo dai nostri ufficiali e riuscimmo a capire che la notte successiva l'esercito russo, approfittando del fatto che il Don era ghiacciato e permetteva il passaggio dei mezzi blindati, avrebbe sferrato l'offensiva. La prima cosa che fecero i nostri ufficiali fu di requisire ai tre russi stivali, cappotto e altro, sostituendoli con i loro stracci; poi ordinarono ad essi, indicando la direzione, che raggiungessero il comando della divisione e ripetessero lì tutto quello che avevano appena riferito. Nello stesso tempo a noi marconisti fu ordinato di fare un dispaccio con la richiesta di armi, munizioni e rinforzi. La risposta fu sconsolante: "Siamo attaccati su tutti i fronti, non abbiamo nulla da darvi, resistete con tutti i mezzi che avete". Erano le tre di notte, non era ancora l'alba, quando vedemmo dietro di noi, a distanza di tre o più chilometri, dei grandi falò che illuminavano tutta la zona: erano dei grandi depositi di fieno e paglia che, forse cosparsi di benzina, ardevano con vigore. Contemporaneamente sentimmo degli spari, il classico rumore delle mitraglie, e il ronzio dei mezzi corazzati. Scattò subito un attacco alla baionetta della nostra prima linea, in direzione del Don, al grido di "Savoia!", a cui i russi risposero con poderosi "Urrà!". Lo scontro durò non più di un'ora, poi le truppe italiane vennero sopraffatte e decimate, e chi decideva di fuggire aveva dietro di sé le truppe russe che sparavano in continuazione. Alla fine il grosso dell'esercito russo riuscì ad attraversare il fiume e si attestò sulla riva dove si trovavano i nostri soldati. Noi telegrafisti, che avevamo la stazione a un paio di chilometri più indietro, vedemmo arrivare disordinatamente quello che restava della nostra prima linea formata dalla divisione Sforzesca. Dai superstiti avemmo notizia delle grandi perdite, con molti morti rimasti sul campo di battaglia e feriti che non si potevano soccorrere perché i russi incalzavano prepotentemente, sicuramente un po' alticci: infatti era abitudine, anche fra noi, che quando c'era da fare un attacco veniva data alla testa del plotone un'abbondante razione di cognac, mentre ai russi davano la vodka.

A quel punto anche noi in fretta e furia lasciammo la nostra postazione dopo aver fatto un fonogramma al comando di



divisione, che per tutta risposta ci ordinò di resistere: ma ormai eravamo già in rotta, incalzati dai russi. Giunti al comando di divisione, stremati, impauriti, stanchi, demoralizzati, trovammo tutto lo stato maggiore, schierato contro di noi, a gridarci: “Siete dei vigliacchi! Al nemico non si voltano mai le spalle! Cosa racconterete ai vostri compatrioti e ai figli quando tornate in Italia? Su, avanti, giratevi e riprendete le vostre postazioni!”. Ma non c’era né la forza, né la volontà; eravamo tra due fuochi: i russi che avanzavano e i nostri superiori che con le armi spianate ci obbligavano a tornare indietro, senza che essi si rendessero conto che la maggior parte di noi era tutta disarmata, perché non c’era stato il tempo di reagire, e i mezzi pesanti non si sapeva come trasportarli. A un certo punto si era creata una relativa calma, da parte del nemico, mentre noi ci stavamo riorganizzando perché costretti a tornare indietro. Ma mentre stavamo marciando verso il fiume cominciò una fitta sparatoria da parte dei russi che sbucavano da tutti i punti. Si venne poi a sapere che a organizzare tutto erano stati i tre russi che, avendo fatto finta di arrendersi, una volta allontanatisi dalla nostra postazione in direzione del comando, avevano dato fuoco ai fienili, provocando quei grandi falò, per indicare la direzione alle loro truppe e favorire l’organizzazione dei partigiani, che in effetti sbucavano da ogni parte. I nostri superiori, vista la situazione critica, si diedero alla fuga con tutti i loro mezzi a disposizione, lasciandoci in balia del nemico, tanto... loro non dovevano “rendere conto ai figli e ai compatrioti in Italia”.

## La ritirata

Da quel giorno - era la fine di novembre - incominciò il calvario. Si venne a sapere che eravamo accerchiati tutti, dal Don al Volga e agli Urali: più di sessanta divisioni di tutta l’alleanza, decimate, disarmate, affamate e umiliate, che vagavano da un posto all’altro, ma sempre dentro l’accerchiamento operato dai russi. Parte delle scorte, quelle nelle immediate vicinanze del fronte, furono prese dai russi e i viveri a secco, come gallette e scatolette, chi era riuscito a salvarli li aveva già consumati; allora di tanto in tanto si

requisiva una mucca oppure delle pecore e si facevano bollire dando poi una razione a ciascuno: si andava a requisire nelle case dei russi, ma anche loro avevano poco o nulla, soprattutto se prima di noi erano passati i tedeschi, che con la forza gli toglievano tutto.

Tutte le notti ci si metteva in marcia verso una località, tentando e sperando di trovare un varco attraverso il quale uscire dall'accerchiamento, ma trovavamo altre truppe miste, slovacche, rumene, ungheresi, italiane, a cui chiedevamo com'era lì la situazione, se eravamo fuori oppure no; e senza esitare ci rispondevano: "Vaghiamo tutte le notti in tutte le direzioni, ma rimaniamo sempre accerchiati". Un giorno eravamo impegnati in uno di questi trasferimenti, per una volta non di notte, come per lo più avveniva. Eravamo una marea umana, con rumeni, ungheresi e slovacchi che si portavano dietro quei loro tipici carretti, tirati da muli o cavalli più stanchi e affamati di noi, che si muovevano a fatica e ogni tanto qualcuno stramazza a terra stremato dalla fatica; non c'era tanta neve, ma la temperatura era di quarantadue gradi sotto zero! All'improvviso vedemmo volare sopra di noi tre grossi aerei tedeschi, che noi riuscimmo a riconoscere dallo stemma che avevano sotto le ali: ma loro non ci riconobbero e sganciarono una decina di bombe sopra la nostra carovana. Io mi buttai in una cunetta, qualcuno che aveva lo stemma tedesco lo stese sopra la neve in modo che dall'alto lo vedessero. Infatti quando fecero il secondo giro gli aerei lanciarono il segnale di riconoscimento, ma ormai la strage era compiuta, con diversi morti e perdite di carretti con cavalli. Rimanemmo fermi per parecchio tempo a sistemare i feriti e recuperare i piastrini di riconoscimento ai morti, per comunicare al comando l'identità dei militari deceduti; quando poi dovevamo ripartire tutti i mezzi erano gelati e si dovettero fare degli sforzi sovrumani perché qualcuno di essi partisse. Faceva pena sentire i lamenti dei feriti sistemati sui camion: non tutti ce la fecero ad arrivare in uno dei pochi ospedali da campo.

Si era perso il conto dei giorni. Una volta, mentre eravamo sistemati in un grande deposito di frumento, orzo, avena e

segala, quasi tutti un po' ammuffiti, ci immergemmo fino alla cintura dentro quelle scorte per riscaldarci, soprattutto i piedi, perché da più di un mese non togliavamo le scarpe. Fu a quel punto che un cappellano improvvisò un discorso, ricordando che era Natale (il Natale del 1942) e che in Italia i nostri familiari ci stavano pensando e stavano pregando per noi; e diversi soldati si misero a piangere. Si ripartì per un'altra meta, senza che potessimo ovviamente prevedere in quale altra disavventura ci saremmo trovati. Dalla strada che percorrevamo si intuiva che stavamo per raggiungere una grande città. Arrivammo in effetti in una città, con le strade piene di centinaia di carcasse di mezzi da guerra, ormai fuori uso. Vedemmo tanti soldati che si spingevano per entrare in un grande locale da dove poi uscivano con scatole di carne, gallette, pasta: era tutta roba della Sussistenza italiana che serviva per rifornire le truppe nel fronte e, siccome si doveva fuggire anche da lì, per non lasciarla in mano ai russi la stavano distruggendo. Vi erano diverse botti di vino, cognac, olio e tutto quello che serviva per cucinare; per svuotarle, i soldati spararono alle botti dei colpi di fucile. Entrai anch'io e riuscii a riempirmi le due tasche del pastrano, una di zucchero e l'altra di caffè tostato, ma a chicchi; presi anche una borraccia di cognac. Purtroppo ci fu anche chi si ubriacò e non ce la fece a seguire la carovana, perché noi dovevamo comunque proseguire, non potevamo aspettare nessuno, per non essere fatti prigionieri. Lungo la strada tanta gente, delle varie nazioni, si univa alla grande marea di soldati in ritirata e molti che non avevano le forze per proseguire si fermavano, affidandosi alla sorte. In uno di questi gruppi che si erano fermati riconobbi l'amico Vinella Costantino: era provato, stanco e avvilito, e mi disse che aveva deciso di fermarsi, pregandomi di rimanere con lui. Io gli risposi che se ci prendevano i partigiani ci avrebbero ucciso, perché loro non facevano prigionieri. E lui: "Ma io sono più morto che vivo e lungo la strada crollo perché non ho più le forze". Passavano di tanto in tanto delle camionette, ma nessuna si fermava. Allora ci mettemmo in mezzo alla strada e si fermò una jeep sgangherata che trainava un

cannoncino; il militare alla guida ci guardò e chiese: “Ma dove vi metto?”. Io risposi che non doveva far salire me, ma il mio amico che stava male. Accettò e sistemai Vinella dietro il mezzo, aggrappato al cannoncino; poi gli diedi una ventina di chicchi di caffè e un pugno di zucchero, e lo vidi allontanarsi mentre si raccomandava alla buona sorte. Camminammo ancora per diverse ore, ma anche noi eravamo di carne e ossa ed esausti ci fermammo in un paese. Non c’era la luce elettrica, e non a causa della guerra: quelli che vi abitavano proprio non ce l’avevano, usavano poi cucchiari di legno e avevano case primitive (per la verità, anche in Italia, in quegli anni, non è che tutti i paesi di campagna avessero la luce elettrica o le condutture dell’acqua). Lì ognuno cercò un riparo, chi nelle stalle, chi in qualche fienile. Io bussai alla porta di una casa e una donna, molto gentile, mi fece entrare e mi disse, se volevo dormire, di mettermi sopra il forno, dove sarei stato caldo. Non me lo feci ripetere due volte. Le diedi una manciata di caffè, che non conosceva, e un po’ di zucchero, poi le indicai una ciotolina, che mi portò, e le versai un po’ di cognac; era contenta e mi ringraziò molto. Quindi salii sul pianerottolo sopra il forno, senza togliermi nulla di dosso, mi distesi e immediatamente presi sonno. Non ricordo per quanto tempo dormii, ma almeno un giorno e mezzo. Ad un tratto sentii la donna che mi scuoteva, gridando e facendomi capire che dovevo fuggire perché stavano arrivando i partigiani. In quel momento non capivo dove mi trovavo: scesi di corsa, lei mi aprì la porta e, uscito fuori, vidi un fuggifuggi di soldati allo sbando, ai quali mi accodai. Per fortuna non fummo attaccati. C’erano dei ricognitori russi che volavano sopra di noi e che ci lanciavano volantini da usare come lasciapassare per arrenderci e consegnarci ai militari russi che sarebbero arrivati di lì a poco; ma nessuno se la sentiva di raccogliere l’invito. Dopo molte ore di marcia, arrivati in un villaggio, facemmo tappa per mangiare qualcosa. Fu requisita una mucca, le si diede una squartata alla meno peggio e fu messa a bollire in due o tre marmitte. Eravamo all’aperto, a quaranta e più gradi sotto zero e la nafta che doveva far bollire i pentoloni

impiegò oltre tre ore prima di riuscire a bollire; eravamo a migliaia intorno a quelle marmitte. Ad un tratto si sentì il ronzio tipico degli aerei e tutti ci mettemmo a correre confusamente da una parte all'altra: furono rovesciate le marmitte e ci ritrovammo di nuovo in cammino verso un'altra destinazione.

Mentre ci trovavamo in mezzo alla grande pianura del Don, a migliaia, tutti mescolati, accadde un episodio grave e molto spiacevole. Sentimmo il rombo degli elicotteri della nostra alleanza: erano tre, atterrarono vicinissimi su un campo incolto e vi discesero alcuni alti ufficiali che si avvicinarono a noi. Noi tutti eravamo ansiosi di sentire notizie confortanti, ma si venne a sapere che gli elicotteri erano venuti per portare in salvo i grandi ufficiali. Allora ci fu una ribellione generale: tutti puntarono le armi contro gli elicotteri (ovviamente tutti quelli che ancora disponevano di armi), minacciando di sparare se solo avessero deciso di lasciarci alla deriva. Io non ero vicino e non capivo cosa dicessero quelli che lì parlavano ad alta voce, per il rumore dei motori tenuti accesi a causa del grande freddo. Comunque, alla fine vedemmo salire solo qualche militare gravemente ferito, mentre i generali furono costretti a rimanere con la massa degli sbandati, se pur controvoglia.

Tutto quello che si è visto durante l'accerchiamento è difficile da raccontare. Capitava di vedere un militare appoggiato su un muro o su un albero, qualcuno lo chiamava incitandolo a proseguire, lo scuoteva, e quello cadeva disteso stecchito: era già morto congelato. Poi si faceva fatica a togliergli il piastrino che ognuno di noi per legge doveva portare al collo con una catenina: si doveva staccare o con la baionetta, se ci riusciva, o con la piccozza, perché tanta era la forza del congelamento che il piastrino si fondeva con la carne del petto. A volte lungo le strade si vedevano mezzi meccanici, anche carri armati, passare sopra cadaveri congelati senza neanche raschiarli, ed era impossibile seppellire o bruciare questi cadaveri, perché non si potevano scavare fosse a causa del ghiaccio.

Arrivò finalmente il giorno in cui diversi carri armati tedeschi,

i famosi “panzer”, grossi mostri pesanti, ruppero l’accerchiamento, producendo un varco di una decina di chilometri di larghezza, attraverso il quale per diversi giorni una fiumana di soldati di tutte le nazioni alleate usciva malconcia, affamata e impidocchiata.

## **Il rientro in Italia**

Si camminò per ore, fino a quando ci venne dato qualcosa da mangiare. Poi, con il passar del tempo, cominciarono gli appelli per ricostituire qualche divisione da poter riutilizzare in un altro fronte, ma l’epidemia del tifo petecchiale si faceva sentire e allora una buona parte, me compreso, fu rimpatriata in Italia con destinazione Vipiteno, in provincia di Bolzano, per essere messa in quarantena. Arrivati a Vipiteno, che all’epoca era un piccolo paese (era la tarda primavera del 1943), fummo spogliati e tutti i vestiti furono bruciati; poi fummo rasati in tutti i punti e ci fecero fare più docce al giorno con qualche disinfettante per liberarci dei pidocchi, perché quelle bestiole erano dure a morire.

Eravamo tutti dimagriti, ma di molto: addirittura c’era gente che pesava poco più di quaranta chili e ci fu chi morì durante la quarantena. Non era possibile riconoscerci a causa della rasatura a zero: perfino le ciglia degli occhi venivano dimezzate e spalmate di una polvere bianca per il pericolo delle uova dei pidocchi. Per quanto riguarda il resto del trattamento era molto buono; dopo un mese ci fecero uscire, sempre inquadri, a fare delle passeggiate: ricordo che un giorno ci fu una lunga marcia, da Vipiteno a Bolzano, che stancò tutti. Spesso veniva qualche “pezzo grosso” a fare dei discorsi, che a noi non piacevano, come: “Ora voi vi rinforzate, vi ritemperate e torneremo a combattere quel nemico che ci ha fatto soffrire!”; al che seguiva un coro di “Noooo...”. E l’alto ufficiale: “Non adesso... Più in là, quando vi sarete rimessi bene”; e noi ancora: “Noooo...!”.

Nel frattempo cominciarono a ricrescere i capelli e si riacquistava la fisionomia, sicché almeno quelli della stessa compagnia potevamo riconoscerci. Un giorno, mentre eravamo in un'assemblea e facevano la chiamata per consegnarci la medaglia del Corpo di spedizione in Russia, sentii chiamare il nome di Vinella Costantino, ma nessuno si presentò. Allora, finita la cerimonia, andai nell'ufficio e chiesi notizie del mio amico: mi fu risposto che si trovava nell'infermeria perché aveva avuto un principio di congelamento in tutti e due i piedi, ma che adesso stava quasi bene. Immediatamente mi precipitai da lui che, alla mia vista, scoppiò in lacrime, dicendo: "Debbo a te la vita, perché senza il tuo aiuto sarei fra tutti i congelati in Russia!". Rimanemmo insieme per tutto il tempo, fino a quando da Vipiteno ci trasferirono a Milano: quasi certamente si stava pensando di aggregarci a qualche reparto in partenza per l'Africa, o l'Albania, oppure di nuovo in Russia.

Ed ecco – 8 settembre 1943 – la notizia straordinaria: l'Italia esce dal patto con la Germania, si rompe l'asse Roma-Berlino e da alleati si diventa nemici. In tanti gioivano, ballavano, cantavano; ma in una piccola adunata straordinaria alcuni ufficiali ci spiegarono come stavano realmente le cose: "Oggi – ci dissero, ed era proprio così – il nemico ce l'abbiamo in casa e i tedeschi non ci perdoneranno quello che per loro è un tradimento. Sono veramente momenti molto brutti e difficili. Noi vi lasciamo liberi: cercatevi abiti civili, nascondetevi e fuggite, cercando di raggiungere i vostri luoghi d'origine. Vi diciamo che non sarà facile perché l'Italia è già piena di tedeschi". Un'altra avventura stava per cominciare, ma a casa nostra: tutti erano in apprensione e preoccupati per la nuova situazione. Cercammo di eliminare dall'abbigliamento tutto ciò che era di militare per non essere presi dai tedeschi, e debbo dire che i cittadini milanesi, soprattutto le donne, mamme e anziane, cercavano in tutti i modi di darci quello che avevano: pantaloni, camicie, giacche, ed anche le cinture; poi ci indicavano la strada meno frequentata dai tedeschi, dandoci anche un po' di pane o altro che avevano. Non era possibile prendere il treno perché si veniva subito presi, o per collaborare con gli occupanti (e in questo caso si doveva combattere contro gli stessi italiani), o per essere deportati in Germania a lavorare, dove quando lo stress aveva il sopravvento si finiva con gli ebrei ai forni crematori. La paura era più forte della guerra in tutti gli stati coinvolti nel conflitto.

In una situazione di grande confusione c'era chi si arruolava nelle brigate partigiane, che nella clandestinità si davano alla macchia preferendo le montagne, mentre altri, nostalgici fascisti, andarono a costituire la Repubblica di Salò. Si era nel caos completo: non si sapeva più chi era il nemico e chi erano gli amici.

Per tornare da Milano a Bussi, il mio paese in Abruzzo, impiegai sedici giorni, percorrendo preferibilmente strade di campagna e facendomi indicare il percorso dai contadini delle cascine dove dormivo, i quali mi davano anche da mangiare e qualche passaggio di pochi chilometri sui carretti agricoli; un contadino mi diede una vecchia falce e mi disse: "Quando vedi il pericolo, mettiti a falciare sul bordo della strada e se si avvicina un tedesco digli che sei un addetto, un cantoniere". Per la verità la falce mi dava un po' di fastidio, anche se pesava solo un paio di chili, ma la strada da camminare era tanta che anche un grammo diventava pesante. Ogni tanto mi toglievo le scarpe e camminavo a piedi nudi, per non farli "ingentilire", cioè per farli diventare un po' ruvidi, altrimenti poi, tenendoli per tanto tempo nelle scarpe, non avrei potuto più camminare a causa delle inevitabili ferite. Un buon tratto di strada l'ho fatto su un camion di un commerciante di Castel Bolognese, da questo paese fino a Falconara: lui mi disse che erano circa duecento chilometri. Non ho mai perso la direzione perché chiedevo a tutti; raccontavo anche il motivo di quel mio viaggio e tutti erano affettuosi e disponibili con me, dandomi altri passaggi su vari mezzi.

## **I tedeschi a Bussi**

Ormai mancavano ancora due paesi da superare, Torre de' Passeri e Tocco Casauria, prima di arrivare a Bussi, quando per poco non venni preso da una pattuglia di tedeschi. Ero fermo sul ciglio della strada mentre due militari controllavano quelli che passavano e non potevo girarmi perché non volevo insospettirli; erano a poco meno di venti metri, feci finta di niente e cominciai a falciare l'erba ai bordi della strada. C'era lì vicino un vecchietto che stava facendo la punta alle canne per impalare i fagioli; gli chiesi la roncola e gli dissi: "Tu siediti, ché ora lo continuo io questo lavoro". Cominciai a fare qualcosa, ma con la coda dell'occhio controllavo i tedeschi che fermavano tutti; e intanto aspettavo che andassero via per poter proseguire



e concludere il mio viaggio. Passarono più di due ore quando finalmente andarono via dopo aver caricato sulla loro macchina, portandole con loro, un paio di persone.

Stava facendo buio ed ero ormai a un paio di chilometri dal paese, stanco, sporco, affamato, ma felice perché grazie a Dio stavo riuscendo ad arrivare a casa da dove mancavo da circa tre anni, di ritorno da una guerra ingiusta, alla quale non si poteva dire di no: ingiusta anche perché i genitori che avevano cresciuto un giovane fino all'età di diciannove anni non avevano più diritto della sorte e della vita del proprio figlio. Appena giunto in paese, si sparse subito la notizia del mio arrivo e la mia casa si riempì di gente che mi chiedeva notizie di figli e fratelli, o parenti, che erano stati mandati in Russia: purtroppo dovetti riferire che non avevo visto o incontrato nessun paesano lungo tutto il percorso, sia in zona di guerra che nell'accerchiamento; ma non volevo scoraggiarli e dissi che forse erano in cammino per tornare a casa.

Sarebbe stata solo un'illusione pensare che, tornando a casa, avrei finalmente trovato una situazione tranquilla, anche perché le novità grosso modo le conoscevo, attraverso le lettere che ricevevo dalla famiglia, anche se nelle lettere tutto quello che non piaceva ai comandi veniva macchiato di nero, cioè censurato. La situazione era, se non proprio uguale, abbastanza simile alla guerra che avevo lasciato. I bombardamenti da parte degli alleati erano all'ordine del giorno, ed erano particolarmente frequenti a causa della presenza della fabbrica chimica, dove si lavoravano prodotti di guerra come gli antidetonanti e il piombo tetraetile, una miscela che serviva per gli aerei (una miscela altamente nociva, tanto che pochi di quelli che hanno lavorato nel reparto dove si produceva hanno superato l'età pensionabile). Questo è il motivo per cui non passava giorno che non ci fosse un'incursione degli americani e non si sentissero le sirene della fabbrica suonare a lungo per avvertire la popolazione di lasciare il paese per posti più sicuri, cioè fuori, in campagna, nelle grotte, numerose nei dintorni di Bussi.

Mi ricordo che in quei giorni caddero due aerei americani, uno andando contro la fune d'acciaio che serviva per portare giù la legna dalla montagna, l'altro in prossimità del tratturo dove si fermavano i pastori: in quest'ultima circostanza furono gli stessi americani a recuperare i piloti, atterrando su un campo agricolo, prima che arrivassero i tedeschi per farli prigionieri. Sul paese gli aerei alleati, più che le bombe, usavano le

mitragliatrici (ci sono stati anche dei feriti), mentre le bombe le sganciavano sulla fabbrica, anche se quasi mai centravano l'obiettivo, a causa della posizione dello stabilimento, situato in mezzo ai monti sui quali erano anche posizionati soldati muniti di mitragliatrici.

Mi sentivo più in guerra a casa che in Russia: oltre al coprifuoco c'erano soprusi e vandalismo da parte dei tedeschi che non rispettavano nessuno. Per esempio, presero il nostro prete, don Panfilo Caracciolo, e dopo averlo messo a testa in su gli misero un imbuto in bocca e ci versarono, facendoglielo bere, un fiasco di vino, mentre ridevano e gioivano per quell'atto ignobile nei confronti di un prete.

A Bussi ce n'erano molti di tedeschi: addirittura alcuni di loro si erano messi a coltivare i terreni, piantando cavoli, finocchi, carote, e per fare questo requisivano le ragazze del paese facendole lavorare per molte ore. Ricordo che avevano trasformato l'edificio scolastico in stalla e mattatoio per i cavalli, che tutti i giorni macellavano, specialmente quelli feriti, oltre alle pecore e alle mucche che toglievano ai poveri contadini; poi la carne scelta era tutta per loro, mentre le ossa, lo scarto e altro li distribuivano, non a tutti, ma a quelli di loro gradimento: e in questo si distingueva il responsabile del comando, il maresciallo maggiore Spiess. Avevano steso, per le comunicazioni, un grande cavo di gomma dove passavano molti fili, che da Pescara arrivava fino a Cassino; ebbene, più di una volta la linea era stata tagliata e questo mandava in bestia i tedeschi, finché essi stabilirono che tutti quelli che abitavano nel tratto attraversato dal cavo dovevano vigilare a turno due chilometri di linea, e se capitava ancora che in un punto il cavo venisse ancora tagliato il responsabile di quel tratto... "Kapùt!", veniva fatto fuori. Un giorno ero con mia madre a mezzo chilometro fuori dal paese, in un posto dove mio padre, con l'aiuto di alcuni amici, aveva ricavato una grotta: era fatta ad arco, con due stanze, e in un lato, anch'essa scavata nella roccia, c'era una nicchia dove tenevamo il maiale; a Bussi infatti nella prima domenica di giugno c'è la fiera, anche degli animali, e quasi tutte le famiglie comprano un maialetto di circa venti chili, che dopo Natale viene ammazzato e, se ben nutrito, può raggiungere o superare il quintale e mezzo. Quell'anno nella grotta il maiale non c'era perché nella situazione di guerra la mia famiglia non aveva potuto comprarlo per mancanza di soldi: eravamo lì perché mia madre mi aveva detto che era meglio nascondere qualcosa

nella grotta, perché in casa veniva requisito tutto. A dire il vero tutto era già stato, se non rubato, forzatamente donato alla patria: le fedì d'oro, la lana dei materassi, tutte le pentole e le caldaie di rame da un ettolitro. Alle famiglie non è che fossero rimaste molte cose e ricordo che io e mia madre avevamo portato, da nascondere nella grotta, un po' di biancheria, che era il corredo delle mie tre sorelle, un paio di pezzi di lardo e altre cose da poco.

Mentre eravamo intenti a sistemare quella roba dietro un mucchio di legna da ardere arrivarono due tedeschi armati di tutto punto, con una catena al collo e un mitra fra le braccia. Mia madre non riusciva a stare più in piedi, tremava tutta, e io non ero da meno. Cominciarono a farci delle domande e dissi che ero stato in Russia: uno dei due mi chiese perché in quel momento mi trovavo lì a Bussi e io risposi che ero stato ferito e rimpatriato e quando mi chiese ancora dove ero stato ferito gli mostrai prontamente il punto del petto dove c'erano le due cicatrici (tuttora ben visibili) provocate dalla puntura che avevo fatto a Palermo e che mi era venuta in suppurazione; poi tirai fuori anche la medaglia del Corpo di spedizione in Russia. Ci fecero una breve perquisizione e andarono via. La paura fu tanta perché due giorni prima una pattuglia aveva ammazzato nei pressi del cimitero una vecchietta che stava sarchiando il mais.

Un altro incontro, sarebbe meglio dire scontro, con i tedeschi, ancora più pericoloso, avvenne il 3 febbraio, festa di S. Biagio, il patrono del paese. In cinque amici eravamo stati invitati a casa di un altro nostro amico, Biagio, che festeggiava appunto in quel giorno il suo onomastico, e la festa era stata voluta dai suoi genitori per farlo stare insieme a noi a divertirsi, perché Biagio era un ragazzo timido e si isolava da tutti. La serata trascorse in allegria, tutti intorno al camino pieno di legna che ardeva allegramente, mentre su una padella si abbrustolivano i ceci e i bicchieri si riempivano continuamente di vino nuovo, rosso e frizzante, tanto che alla fine tutti e cinque eravamo, se non proprio del tutto ubriachi, senz'altro un po' alticci. Arrivò quasi mezzanotte e venne il momento di andare, per via del coprifuoco. Uscimmo fuori e ognuno doveva fare ritorno alla propria casa, facendo la strada più sicura per non avere qualche brutta sorpresa. In tre riuscirono a raggiungere senza problemi le proprie abitazioni, perché erano più vicine, mentre io ed Emilio, detto "Il Rosso", che ritenevamo la nostra strada più

sicura perché interna e secondaria, ci imbattemmo sfortunatamente in due tedeschi, più ubriachi di noi, che non erano di ronda, ma fuori servizio per fatti loro. Incominciarono subito a stratonarci e a offendere. Ricordo che c'era la neve; a un certo punto io misi un piede su un fianco a uno di loro, lo scaraventai con una forte spinta contro un mucchio di neve gelata e scappai via, mentre Emilio, che abitava proprio lì, a cinque metri, si rintanò velocemente in casa. Il tedesco rimasto in piedi vide dove lui era rientrato e, dopo che il suo amico si era rialzato con qualche escoriazione addosso, si infilarono nella casa del Rosso, gli buttarono dell'acqua in faccia (perché, pur ubriachi, avevano capito che lui non era di meno da loro) e lo costrinsero a parlare e ad accompagnarli a casa mia perché me la dovevano far pagare. Alla loro vista chiesi a Emilio perché me li avesse portati lì. Lui si difese: "Sono stato costretto, altrimenti mi avrebbero ucciso". E io: "Bene, così uccideranno me!". Mentre parlavamo così concitati, con i tedeschi che gridavano più di noi, a un tratto si sentì la voce di mio padre, proveniente dalla camera di sopra, che gridò alcune parole in tedesco. I tedeschi capirono quello che diceva mio padre e mi chiesero chi era quello che parlava; io risposi: "E' un ufficiale tedesco che dorme qui". In fretta e furia tagliarono la corda, anche perché a loro era proibito fare certe cose, come entrare in una casa, se non con un permesso scritto del loro comando. Era successo che siccome mio padre era stato in Germania per lavoro, aveva imparato un po' di parole tedesche: con quelle, minacciando quei militari di chissà che cosa, mi aveva salvato la vita.

Arriviamo così al terzo e ultimo incontro con i militari di stanza a Bussi, quello però dall'esito più bello, perché in quella circostanza conobbi la mia attuale moglie. Un giorno stavamo insieme cinque o sei persone e io, unico maschio, rispondevo alle domande di una signora che aveva un fratello in Russia, di cui non aveva più notizie, quando vedemmo un gruppo di soldati che venivano verso di noi. Le ragazze che erano lì cominciarono ad allontanarsi velocemente perché avevano paura dei tedeschi che, come ho già detto in precedenza, le prendevano e le portavano a lavorare per loro. Ma mentre i militari si avvicinavano presso di noi, riconobbi che non di tedeschi si trattava, ma di russi che collaboravano con i tedeschi, sicché subito chiamai le ragazze perché tornassero: avremmo anche provato a parlare un po' con i soldati russi. Questi nel frattempo

ci raggiunsero e, quando li salutai in russo, rimasero stupiti. Parlammo per un po', scherzando e ridendo, e facemmo amicizia, tanto che io chiesi loro "Prikurizza!", cioè se mi facevano accendere una sigaretta, ed essi mi diedero un pacchetto ciascuno. Poi salutarono e se ne andarono per la loro strada, con grande meraviglia delle ragazze presenti per quel colloquio particolare. Dopo di che la signora Marietta, quella che mi chiedeva del fratello in Russia, mi disse: "Ma ora, Peppi, non te la vuoi trovare la sposa?". A quella domanda io mi giro a guardare le ragazze lì presenti (fra le quali c'era anche una mia nipote, Giannina) e, rivolto a quella che poi sarebbe diventata mia moglie, Lauretta Amicangioli, risposi: "Va bene, scelgo questa signorina!". Debbo precisare che tra me e mia moglie ci sono sette anni e mezzo di differenza: allora lei aveva poco più di quattordici anni, io quasi ventitré. Quello che per me in quel momento era un gioco si rivelò poi un seme lanciato in un terreno fertile, che germogliò crescendo e fruttificando, con tutto quello che ne è derivato. Grazie anche ad alcuni soldati russi di passaggio in quel momento fatale. Un ultimo ricordo, infine, legato alla presenza dei tedeschi nel mio paese: una pagina tragica, questa, ma da non dimenticare, e testimoniata da una sorta di cimitero di guerra che abbiamo anche a Bussi. Nel mese di dicembre del 1943 i tedeschi catturarono a Chieti nove persone, certamente partigiani, che secondo loro stavano tramando qualche sabotaggio o azione militare: era un gruppo che si riuniva in un posto segreto, e una spia li aveva fatti arrestare. Li condannarono a morte e li portarono a Bussi, a meno di un chilometro dal paese, in località "La Parata", una collina che sovrastava il tratturo dei pastori: lì si trovavano delle cave di pozzolana, che serviva per l'edilizia in mancanza di cemento. I tedeschi fecero scendere i prigionieri dentro le grotte, li mitragliarono e poi, con delle cariche di dinamite, fecero saltare le grotte, seppellendoli senza sapere se vi erano persone ancora in vita.

Dalla fine della guerra tutti gli anni, nel giorno dell'eccidio, c'è sempre stato un pellegrinaggio in quel luogo dove poi è sorto un monumento. Ora questa consuetudine va pian piano scemando, e questo per me è grave, per me che ho sentito l'esplosione delle mine, che mi torna in mente ogni volta che da casa vedo la Parata; allora ho la sensazione di vedere polvere e fumo e di sentire un boato fragoroso, e questo mi riporta alla memoria anche le sofferenze, la fame, il freddo e i pidocchi: e io neanche quelli voglio dimenticare.

## Il dopoguerra

Ripensando a quei giorni, si aveva la netta sensazione di non sentirsi liberi, di non essere padroni di muoversi a proprio piacimento: si aveva sempre addosso la paura che i tedeschi ti prendessero per andare con loro, oppure per essere deportato in Germania, come è successo a tante persone. Si attendeva che crollasse il fronte a Cassino, dove i tedeschi avevano concentrato tutte le loro truppe. Il che avvenne, finalmente, con una ritirata durante la quale, per fortuna, ebbero poco tempo per fare altri



**Il tempo dei fidanzati**

danni e disastri: fecero saltare il ponte della ferrovia, poco distante dalla fabbrica, si caricarono la refurtiva che avevano arraffato durante l'occupazione e si allontanarono. Cominciammo a sentirci più liberi, ma sempre con la sensazione di essere occupati: prima da parte dei tedeschi, poi degli americani. Mentre io volevo sentirmi solo italiano.

Finita la guerra, iniziarono i guai e le preoccupazioni:

ci fu chi si vendicò di qualche torto subito dal regime fascista, chi si nascose perché sapeva di aver fatto del male, chi cercò di prendere le leve del comando del Comune. Si crearono comitati, partiti, associazioni e sezioni di reduci, combattenti e invalidi: tutto per la possibilità di avere un posto di lavoro. Tutto il paese era infatti inattivo perché la fabbrica elettrochimica, che prima dava lavoro a più di millecinquecento addetti, tra impiegati e operai, uomini e donne, non era in funzione perché, oltre a

essere stata bombardata più volte, era stata anche sabotata, con asportazione di materiali come motori, rame e più di tutto sale, che è la materia prima per produrre soda, cloro, ipoclorito, idrogeno, clorometani e altro ancora. Il sale, che mancava a tutte le famiglie, andava a ruba, sia per gli usi domestici, sia per scambiarlo con viveri di tutti i generi, innanzitutto la farina, poi il grano, patate, olio: serviva tutto, come scarpe e vestiti, e c'era gente che faceva venti o trenta chilometri, e anche di più, per raggiungere paesi lontani e scambiare il sale con ogni cosa.

Passò qualche mese e la fabbrica di Bussi Officine assunse una quindicina di operai, iniziando la ricostruzione, che risultò difficile, perché durante la loro occupazione i tedeschi che presidiavano la fabbrica avevano preso diversi pezzi di macchine, come tornio, frese, nastri trasportatori, cinghie di cuoio: tutto ciò che gli faceva gola, sia per portarlo in Germania, sia per rivenderlo a chi offriva di più.

C'era tutto da rifare e ci vollero diversi mesi prima che la fabbrica andasse in produzione, cosa che avvenne esattamente nel 1947: dall'inizio del Novecento era, quella, l'unica risorsa del paese, che dava lavoro anche a operai dei paesi vicini a Bussi, soprattutto negli anni Trenta, quando si producevano gas tossici che poi sarebbero stati utilizzati nella guerra d'Africa. Nel 1945, intanto, feci conoscenza con la famiglia della fidanzata Lauretta. Erano altri tempi, rispetto ad oggi: chiesi l'aiuto di un mio cugino che lavorava nello stesso posto del mio futuro suocero, presi il coraggio a due mani e andammo a casa di Lauretta, che era già stata avvertita. Io parlai poco, fece tutto mio cugino, che intavolò una discussione con i genitori, mentre io e Lauretta seguivamo il tutto aspettando la fine del primo impatto con molta emozione, perché lei aveva poco più di sedici anni e io appena ventitré.

## Le miniere di Charleroi

Nel 1946 non c'era ancora nessuna possibilità di trovare lavoro a Bussi e iniziò l'emigrazione. Chi aveva soldi e parenti oltreoceano prese la via dell'Australia, del Venezuela, degli Stati Uniti e dell'Argentina; chi era al verde come me emigrava clandestinamente e a piedi in Francia o, come feci io, in Belgio. Si diceva, e probabilmente era vero, che il Governo italiano

ottenesse dal Belgio un quintale di carbone per ogni italiano che emigrava per lavoro in quello Stato. Feci domanda nel mese di ottobre e verso metà novembre mi chiamarono per la partenza; eravamo in dodici di Bussi: alcuni si erano fatti ingannare dal contratto e avevano lasciato il posto di lavoro nella fabbrica di Bussi per le miniere di Charleroi, a milletrecento metri sottoterra. Come immaginavo, quel lavoro a me non piaceva; infatti al momento della partenza da casa avevo detto ai miei che, poiché stava arrivando l'inverno e a Bussi il lavoro non c'era, partivo perché se non altro avrei cercato di svernare in Belgio fino a marzo: senza riflettere sul fatto che avevo firmato il contratto per due anni, e il contratto andava rispettato! Non tutti riuscivano a sopportare quel tipo di lavoro, veramente massacrante, e anche quello che era scritto sul contratto non sempre veniva rispettato dai datori di lavoro; inoltre la paga, settimanale, era piena di trattenute e i soldi che ci davano a mala pena erano sufficienti per vivere. Il rischio di incidenti, poi, era grandissimo: non c'era giorno che non ci scappassero dei morti. L'aria era pesante e ancora non si conosceva la silicosi, che ha fatto strage, per non parlare del grisou, una miscela esplosiva altamente pericolosa. In fondo alle miniere c'erano dei cavalli, utilizzati per trainare i carrelli di carbone, i quali venivano riportati in superficie solo dopo la morte e quelli ancora in vita erano tutti ciechi per il lungo tempo trascorso a milletrecento metri di profondità.

Gli operai che lasciavano il lavoro erano tanti, e altrettanti quelli che arrivavano. Bastava che per due giorni uno non si presentasse sul posto di lavoro che subito arrivavano i gendarmi a chiedere il motivo, se si voleva per esempio cambiare miniera; se uno poi chiedeva il posto in superficie, i gendarmi rispondevano che quello era per i belgi, che avevano già fatto trent'anni in miniera. Quelli che decidevano di non tornare in miniera venivano rispediti a casa con delle tradotte, insieme al carbone. Però, lungo il tragitto per l'Italia, ci si incrociava con gente diretta in Belgio, a cui quelli che tornavano raccontavano la situazione di lavoro nelle miniere, con il risultato che più della metà dei connazionali faceva marcia indietro. Le autorità belghe, venute a conoscenza di questo fatto, non permisero più che chi voleva rimpatriare andasse per conto suo, sicché quando io e alcuni altri decidemmo di tornare in Italia fummo rinchiusi in un camerone, fino a quando non si raggiunse il numero di persone per una tradotta



completa. Poi ci inquadrarono e, scortati da molti gendarmi, fummo accompagnati alla stazione e messi sul treno: dopo di che furono piombate le porte, che si riaprirono solo a Milano, luogo di destinazione, per non farci incontrare con quelli diretti nelle miniere. Prima di tornare in Italia, però, mi dovetti sobbarcare ventotto giorni di prigionia, per non aver rispettato il contratto: per affrettare il rientro mi feci inviare una lettera dall'Italia con una notizia falsa, cioè che mio padre era gravemente malato e dovevo tornare a casa.

Con i pochi risparmi riuscii a comprare un paio di scarpe per la fidanzata: erano belle, ma al ritorno crearono problemi in casa mia, perché a mia sorella, della stessa età di Lauretta, non avevo portato niente. Avrò pure sbagliato, ma i soldi non c'erano e purtroppo dovevo per forza scontentare qualcuno.



### La ricerca del lavoro

A Bussi le assunzioni al lavoro in fabbrica procedevano a rilento e secondo criteri particolari: prima i capifamiglia, poi i bisognosi con tanti figli, quindi i ruffiani raccomandati; tutte le porte per me erano chiuse.

Il governo intanto si riorganizzò e cominciò a richiamare sotto le armi quelli della mia età, con cartoline su cui era scritto che se uno non si presentava veniva dichiarato disertore. Molti non partirono e andò bene per loro, perché nel frattempo furono assunti al lavoro e quindi non puniti. Io ed altri partimmo per Bracciano, a fare assolutamente nulla; da lì mi mandarono a Trecate, in provincia di Novara, patria del riso. Dopo sei mesi



**Trecate: con Antonio Di Bernardino, di Bussi ("Marcabomba")**

aggiuntivi di naia, mi mandarono finalmente in congedo. Conoscendo la situazione della mia famiglia, mi procurai cinquanta chili di riso, e solo Dio sa la fatica che mi costò portarlo fino a Bussi: ma ne valse la pena.

Comincia a questo punto la ricerca del lavoro che non c'è, con lotte, proteste, scontri con polizia e carabinieri, occupazioni del Comune. Di tanto in tanto veniva aperto un cantiere, o di rimboschimento o per

l'allargamento delle strade di campagna, con una paga da fame: seicento lire al mese agli ammogliati, cinquecento agli scapoli; i cantieri duravano tre mesi, dopo di che si ricominciava a protestare.

Aderii e mi tesserai al partito comunista, la cui sezione si trovava proprio di fronte alla casa di Lauretta: però io avevo solo quella tessera, mentre molti altri opportunisticamente avevano le tessere di tutte le altre sezioni di partito, pronte in caso di necessità.

Per cercare di trovare uno sbocco alla mancanza di lavoro, d'accordo con il sindaco comunista di Bussi Antonio Salvatore, formammo un comitato di cinque persone per andare a Roma, al Ministero delle Foreste, dove lavorava un parlamentare comunista abruzzese: avevamo chiesto di essere ricevuti da lui per ottenere il via ai lavori di un cantiere di sei mesi, che il Comune aveva chiesto da molto tempo ma che non era stato ancora concesso. Arrivati al Ministero trovammo una marea di gente che affollava l'ingresso, per i motivi più vari. Ci annunciarono e dopo un po' si presentò a noi l'onorevole, salutandoci familiarmente il sindaco Salvatore e chiedendoci il motivo della visita. Il sindaco, mostrandosi molto arrabbiato,

gli rispose: “Alle prossime elezioni col cavolo che ti diamo i voti a Bussi: è da un anno che ti abbiamo chiesto di farci avere gli stanziamenti per il cantiere! Ti ho anche scritto più volte!”. Al che lui ci invitò a seguirlo e ci portò in una stanza dove c’era una pila di cartelle alta quasi due metri: quella di Bussi era verso la fine. Lui la sfilò, la mise in cima e ci disse: “Tornate a Bussi, ché lunedì iniziano i lavori”.

Intanto a Bussi Officine si stava costruendo un nuovo reparto, quello destinato alla produzione di carburo di calcio. C’era un’impresa di costruzioni di Roma per questo lavoro, ma anche qui per entrare era difficile, perché la situazione era sempre la stessa: prima i capifamiglia, poi quelli con figli, ecc. Io, reduce dalla Russia, uno dei sopravvissuti, facente parte di una famiglia di otto persone con tre figli maschi e tre femmine, senza nessuno che lavorasse con uno stipendio fisso, non ero ritenuto bisognoso. A quel punto intervenne il mio futuro suocero, Guerino Amicangioli, che già lavorava in fabbrica. Siccome l’impianto della nuova produzione stava sorgendo vicino al reparto dove lavorava lui, l’ATD (Antidetonanti), durante una pausa di lavoro mio suocero avvicinò il capocantiere e lo invitò a venire in paese per una cenetta, perché aveva intenzione di parlargli di me. La sera lui mi riferì il tutto, dicendomi: “Prendi un paio di polli dei tuoi, un po’ di gamberetti *in priadorio*, vino e poi quello che trovi, perché domani sera porto il capocantiere e il suo socio per vedere di farti assumere con richiesta personale”. Riferii la cosa a mia madre, la quale non era molto d’accordo, perché tutti in casa aspettavamo che i polli si facessero grandi, perché così com’erano, di appena un chilo l’uno, per otto persone non bastavano; poi però acconsentì. Si fece una bella cenetta, con il vino che non mancava. Dopo due giorni mi assunsero come carpentiere e ferraiolo. In paese si scatenò un putiferio, con reclami che andavano dal sindaco al sindacato; ma ormai era fatto, e cominciai a farmi apprezzare, sia per l’applicazione che per la precisione e la puntualità nel lavoro. Mi ricordo di quel periodo un episodio curioso, che vale la pena di raccontare. Tutte le mattine si arrivava in cantiere quindici o venti minuti prima e si faceva una piccola colazione; poi suonava la campanella e tutti si recavano al posto di lavoro. C’era un operaio, soprannominato “Sarricchio”, che sempre, appena suonava la campanella, andava al bagno: bagno... per modo di dire, perché era una baracca di lamiera sopra il fiume, con una tavola di traverso. Il capocantiere, dopo il suono della

campanella, passava posto per posto per segnare le presenze, e questo Sarricchio non c'era mai; allora chiedeva agli altri operai dove si trovasse, e la risposta era sempre la stessa: "Al cesso". Una mattina suonò la campanella e Sarricchio partì per la solita destinazione; al che il capocantiere, molto incavolato, gli gridò: "Ehi, a lavorare si viene cacato, non come fai tu!". Dopo pochi giorni il Sarricchio fu licenziato, emigrò in Francia e non si è più visto tornare in Italia.

## Il matrimonio

A casa, mia madre mi diceva: "Peppi, tu sei il maggiore dei maschi, ed è ora che ti sposi". Infatti io ero del '21, mio fratello Alberto del '22 e l'altro fratello, Bruno, del '27. Io risposi: "Va bene, ora ti do i soldi che sto guadagnando, così



tu me li stipi per il matrimonio". Dopo circa sei mesi lei mi ripeté la domanda: "Allora, quando ti sposi?". Io le chiesi quanti soldi mi aveva messo da parte e lei, per tutta risposta: "Niente, perché ho pagato la spesa e ho dovuto fare questo e quest'altro...". "È così che mi sposo?", mi lamentai. Allora le chiesi se potevo dare i soldi alla mia fidanzata perché me li stipasse per poi sposarci, e lei acconsentì.

Cominciai a dare i soldi che guadagnavo a Lairetta e in capo a un anno o poco più mettemmo da parte 270 000 lire. Decidemmo di sposarci l'8 maggio 1949. Ma anche nella circostanza dei preparativi delle nozze ci fu un piccolo dissidio,

che riguardava il pranzo, peraltro tutto a mie spese: gli invitati erano tutti della mia famiglia e non c'era nessuno dei parenti della sposa, esclusi ovviamente i genitori. Io feci notare a mia madre che bisognava invitare anche lo zio e la zia di Lauretta, e quando lei fece una giravolta in segno di disappunto io le dissi pronto: "Aspetta un attimo, mamma: blocchiamo tutto ch  ce ne andiamo in giro di nozze senza fare il pranzo!". Finalmente lei la cap , anche perch  pure altri le davano torto, e si fece il pranzo in casa, con gli invitati giusti. Una giovane sposa, poi, che doveva partire per l'Argentina per raggiungere il marito, ci diede la sua casa in affitto e ci rivendette i mobili, costruiti artigianalmente e tutti di noce, a un prezzo favoloso. Tutte le spese matrimoniali, pranzo e mobili compresi, furono pagati in contanti: ci rimasero ancora 150 000 lire, che non abbiamo mai toccato, se non quando abbiamo cominciato a costruire la casa.

Otto maggio 1949: io e Lauretta siamo marito e moglie a tutti gli effetti, abbiamo detto "S " davanti all'altare, promettendo di volerci bene e amarci per tutta la vita, e ci siamo posti dei progetti da raggiungere, nell'ambito delle nostre possibilit , sperando in un avvenire migliore.

## L'ingresso in fabbrica

Intanto era finito il lavoro di costruzione della fabbrica del carburo, che dur  pi  di due anni. Fui l'ultimo operaio a chiudere il cantiere; avevo imparato ad armare in legno e in ferro, sia le travi portanti della struttura che i *blindi*, cio  i piloni, e le fondazioni.

Ero disoccupato: per modo di dire, in quanto non ho mai fatto un giorno di festa perch  tutti mi cercavano per ogni tipo di lavoro nei campi, come potatura e sarchiatura, oppure per riportare il fieno nei pagliai (negli anni Cinquanta Bussi era pieno di bovini da lavoro, pecore e capre: c'erano pi  stalle che abitazioni). Per  non mancavo mai alle dimostrazioni per un lavoro stabile, perch  sia nelle giornate di pioggia che d'inverno il lavoro non c'era, e anche nei periodi di lavoro non si ricevevano assegni e contributi: era un modo di lavorare "in nero", come si dice in questi tempi.

In una delle tante occupazioni del Comune ci fu uno scontro con i carabinieri, con tafferugli anche se senza feriti, nel corso



I 25 anni di servizio in fabbrica

del quale essi presero nome e cognome dei dimostranti, che conservavano per punirli e ostacolarli al momento opportuno, come poi dovetti amaramente accorgermi a mie spese. Di quella circostanza voglio ricordare un episodio che certo gli ultraottantenni non avranno dimenticato. C'era un appuntato dei carabinieri, che definire cattivo era fargli un complimento, il quale oltre a picchiare sotteva quelli che manifestavano. Mentre eravamo in assemblea nella sala comunale, quell'appuntato cominciò a farci una predica, dandoci degli incoscienti e degli irrispettosi, dicendo al riguardo: "Voi ce l'avete con l'America: ma non vi basta tutto quello che vi manda?". E cominciando a elencare varie cose aggiunte: "Arrivano dall'America scarpe belle e fatte, vestiti belli e pronti, roba confezionata bella da indossare!". Allora io scattai in piedi ed esclamai ad alta voce: "Manca solo che l'America ci mandi un piroscampo di appuntati belli e fatti, così tu torni a zappare a Serramonacesca, da dove sei venuto: senza stipendio, voglio vedere come la prendi!". Un intervento che provocò applausi e contemporaneamente fischi nei confronti dell'appuntato, il quale cambiava colore nel viso e poi ammutolì. Era vero che arrivava molta roba dagli Stati Uniti, ma andava a finire tutta nelle parrocchie, dove non i preti, ma i lacché che essi avevano intorno ne disponevano a loro piacimento: io personalmente non ho preso una virgola di tutto quello che arrivava, anche se ne avevo bisogno. Una volta una mia parente si recò nella casa del prete e vi trovò uno dei suoi tanti tirapiedi,

che le chiese cosa cercava. Lei spiegò il motivo della visita: “Siccome so che state dando dei vestiti e scatole di alimenti, volevo qualcosa anch’io, perché mio marito è malato e disoccupato e ho tre figli”. Lui le rispose di aspettare un attimo e si allontanò un po’. Quando tornò le disse: “No, per te non c’è, perché questa roba arriva dall’America: quando arriverà dalla Russia, te la daremo”. Aveva appurato, il tizio, che la signora era di sinistra.

Passava il tempo e lo stabilimento Montecatini di Bussi Officine si ingrandiva, facendo assunzioni di venti o trenta operai per volta. Io figuravo, nell’elenco di quelli che chiedevano di entrare a lavorare, con un punto interrogativo rosso e il collocatore, di destra sfegatato, mi diceva: “Io ti ci metto nell’elenco, ma poi ti scartano”. Eravamo sempre quelle otto persone del comitato della Camera del Lavoro a essere scartate. C’è da dire che nella sede del sindacato noi avevamo un quadro appeso a una parete con le otto foto dei responsabili, ognuno dei quali aveva un compito: io, per esempio, ero addetto alla diffusione del giornale, che si chiamava “Il Lavoro”, un altro era addetto al tesseramento, e così via. Evidentemente c’era stato qualcuno, di cui non si è mai saputo il nome, che aveva fotografato quel quadro e lo aveva dato al direttore della fabbrica, così ogni volta che arrivava l’elenco di quelli che dovevano essere assunti, quando lui leggeva i nomi degli otto li scartava; però non era “roba” da direttore: davano la responsabilità a lui, ma era tutta opera degli scagnozzi che aveva intorno.

Intanto quattro o cinque componenti di quel comitato, visto l’andazzo, emigrarono, chi all’estero, chi con la ditta Delfino a Milano e dintorni. Altro che mafia: si venne a sapere che, pur di entrare a lavorare, molti firmavano che avrebbero dato i primi tre stipendi alla persona che li aveva favoriti nell’assunzione. Non mi arresi e continuai a premere, fino a quando mi misero in lista e mi chiamarono per la visita medica, insieme agli altri due del comitato che erano rimasti. Il risultato fu che fummo tutti e tre scartati, non ritenuti idonei: a me dissero che avevo il soffio al cuore, l’albumina nelle urine e inoltre il “punto interrogativo rosso”. Il dottore di Bussi, Giuseppe Lattanzio, mi fece rifare le analisi e portò le urine a farle analizzare all’Ospedale dell’Aquila: dal controllo risultò tutto negativo, con grande sollievo di mia moglie, perché la gente maligna diceva in giro che non mi avevano assunto al lavoro perché chissà quale brutta malattia avevo. A questo punto, come già

accaduto in precedenza, intervenne mio suocero, il quale chiese aiuto per me a un suo nipote che era preside in un istituto superiore di Pescara, raccontandogli tutto quello che mi stava succedendo. Il caso volle che in una delle classi di quella scuola studiasse il figlio del segretario del sindacato Cisl. Il nipote di mio suocero lo chiamò, gli prospettò il mio caso e in men che non si dica il sindacalista scrisse a due o tre uffici avvertendo che se entro una settimana l'operaio Melchiorre Giuseppe non fosse stato assunto si sarebbe tenuto un confronto sul posto per verificare tutta la situazione. Il giorno dopo mi chiamò il "signor" collocatore, evidentemente subito informato della faccenda, dicendomi: "Come hai avuto una chiave!". Prima che mi assumessero mia moglie, a mia insaputa, si era procurata venti uova e aveva preso un paio di chili di salsiccia di fegato, che avevamo custodito sotto cenere con tanta cura, per portarli a un ruffiano del direttore: e questo mi fece rimanere male. Inoltre mio suocero andò dal direttore, garantendo che sarei stato un operaio a posto, e il direttore gli disse: "Guardi, Amicangioli, che operai come Scipione Camillo e Pulcina Domenico noi li stiamo cacciando e quindi con tuo genero, che fa parte di quella schiera, non possiamo correre rischio" (Scipione e Pulcina erano i principali attivisti della sezione del Pci di Bussi). Allora mio suocero ribatté: "Se mio genero sbaglia, licenziate me". Me lo ricorda spesso la mia Lauretta: era il 13 aprile 1953, il giorno di Santo Nunzio, e io fui assunto alla Montecatini, dopo tanto peregrinare. Grazie a Dio, tutti quei mali che mi avevano attribuito non li avevo; probabilmente li avevano quelli che parlavano di me, i quali da tempo sono nel mondo dei più.

## La fabbrica

A questo punto una breve parentesi per ricordare quale era il clima nella fabbrica in quegli anni.

Conoscevo già molto della Montecatini, perché in precedenza avevo lavorato per qualche periodo con le imprese che da essa prendevano appalti. Infatti, quando l'azienda effettuava delle fermate, per manutenzioni o per ammodernamenti, o quando si rompeva il carrello che trasportava il sale nelle vasche (dove si scioglieva e si immetteva in circolazione nelle celle elettroniche), venivano chiamati cinque o sei operai delle imprese per trasportare il sale, con le vecchie carriole di legno o con delle



ceste di vimini in spalla, riempite con trenta o quaranta chili di sale (solo successivamente saranno usate le tramogge). Ricordo che in quelle occasioni, quando si buttava il sale nei "saturatori", i contenitori dove esso si scioglieva, si sollevava una puzza di cloro che faceva mancare il respiro, perché le maschere agli operai delle imprese non venivano date e quelle che qualcuno usava erano di stoffa, già usate e non efficaci per trattenere la puzza di cloro. Solo negli anni Sessanta, per quanto riguarda le condizioni di lavoro, qualcosa comincerà a cambiare, grazie agli scioperi e all'azione del sindacato. Si formò infatti il consiglio di fabbrica, nel quale ci si riuniva e si faceva il punto della situazione, per cercare di ottenere tutto quello che ci spettava ma che non veniva dato, specialmente agli operai delle imprese, che non avevano né maschere, guanti o tute, né il latte, necessario quando si era a contatto con il cloro.

La successiva automatizzazione della fabbrica portò sempre più a una riduzione della manodopera, per cui si ricorse agli scioperi per salvare posti di lavoro. Sorsero anche nuovi sindacati, che indebolivano la Cgil, il sindacato più grande, mentre la società ne approfittava, corrompendo con regalie e promesse questi che tutto erano fuorché un sindacato dei lavoratori; sicché si inaspriva lo scontro sia con l'azienda che con i suoi spioni e ruffiani.

Si ricorse più di una volta all'occupazione della fabbrica, con turni di picchettaggio, per i crumiri e perché circolavano voci secondo le quali ci sarebbero stati trasferimenti di macchinari in Germania: ma di sicuro erano voci messe in giro dalla società per fiaccare la compattezza della lotta sindacale, organizzata dalla Cgil. Era una lotta giusta, sia contro licenziamenti mirati di operai battaglieri e di sinistra, sia per rivendicazioni salariali e per ottenere vestiario e indumenti protettivi come maschere più efficaci, guanti e altro.

Vorrei ricordare un fatto personale, che i vecchi operai di Bussi forse già conoscono. Nel reparto dove lavoravo si stavano provando dei nuovi compressori, che aspiravano cloro dalla sala celle e lo comprimevano verso il reparto di produzione dei clorometani. Era presente, schierata davanti a questa prova, tutta la dirigenza della società. A me fu messo un autoprotettore, con occhiali, guanti e maschera antigas, perché sarei dovuto intervenire in caso di avaria per bloccare i compressori ed evitare la fuoriuscita di cloro. L'incaricato a mettere in marcia il compressore era il nostro caporeparto, un ingegnere, il quale

si trovava dietro i compressori, dove c'era il quadro con tutta la pulsantiera. L'ingegnere non sapeva quale pulsante doveva premere per avviare la macchina e mi faceva cenno con la mano di andare da lui per indicargli il pulsante giusto, ma io avevo l'ordine dal direttore di non muovermi e di non affaticarmi perché ero tutto ricoperto di materiale protettivo per intervenire in caso di guasto. Feci un paio di tentativi per indicare all'ingegnere il pulsante di avviamento, perché lui continuava a farmi cenno con lo sguardo e con la mano di avvicinarmi. Eludendo lo sguardo dei dirigenti che parlavano fra loro, mi avvicinai e riuscii a dire al caporeparto: "Schiacci prima il pulsante del consenso e, dopo che si è accesa la luce, schiacci quello dell'avviamento". Mentre stavo indicando il pulsante, i dirigenti mi videro e mi rimproverarono: "Ti abbiamo detto di non muoverti! Lo capisci o no?". E lui, l'ingegnere, rivolto a me, ad alta voce: "Stai dove ti ha detto il signor direttore!". Ero lì lì per dirgli: "Ma è da mezz'ora che mi stai chiamando perché non sai cosa devi fare per avviare la macchina...". Comunque in quella circostanza lo aiutai, nonostante questo ingegnere non mi sopportasse, a causa delle mie idee politiche, per cui io non rientravo mai né negli aumenti di stipendio né nei vari premi di produzione che ogni tanto venivano dati nel reparto.

## La casa

Intanto, con un lavoro stabile e con la salute che non mancava, avevo cominciato a dar corso ai miei progetti.

Volevamo comperare una casa vecchia diroccata e rimetterla a nuovo, ma avvenne che un negoziante presso il quale mia moglie faceva la spesa le parlò di due signore, le sorelle Barone, che avevano intenzione di rivendere il terreno che avevano comprato poco prima, situato nel "Barichitt" (Borghetto), una contrada non molto lontana dal castello di Bussi. Mia moglie mi riferì la cosa: lei era tutta entusiasta, mentre a me faceva paura un'impresa del genere, che non ritenevo alla nostra portata. Discutemmo un bel po'; poi vinse lei. Chiamammo le due signore, trovammo l'accordo su 300 000 lire e gliene consegnammo la metà con un compromesso scritto. Passarono un paio di settimane e le due sorelle si presentarono a casa, dicendoci che ci avevano ripensato e che non volevano più

vendere il sito. Mia moglie rispose pronta: “Raddoppiateci la caparra e ve lo riprendete”. A questo punto esse dissero: “Allora va bene. Facciamo l’atto di vendita il più presto possibile”. Prima dell’acquisto del sito, ci fu un altro acquisto, molto più importante. Il 9 marzo 1950 la nostra casa fu allietata dall’arrivo della primogenita, Giovanna, nome voluto da mia madre Giovanna, che pretese e ottenne che alla nipotina fosse dato il nome che aveva lei (“Né Gianna, né Giannina!” disse). E siamo nel 1954, 16 gennaio, quando alle undici di sera arrivò la seconda figlia, Antonietta. Anche a lei impose il nome mia madre: “Domani – disse – è il 17 gennaio, giorno di Sant’Antonio. Quindi il nome se lo è portato lei: si deve chiamare Antonietta”. Quello che mi stupì è che anche allora non ci fu nessuna reazione né da parte mia, né da parte di mia moglie, rispetto a quella che oggi sarebbe considerata un’ingerenza: ma sapevamo che le bimbe erano sane, e questo per noi era tutto. Ora che la famiglia era completa bisognava pensare a costruire la casa, ed era un bel daffare. Oltre al lavoro in fabbrica coltivavo quattro vigne in terreni diversi e due *padure*, come vengono chiamati dei terreni lungo il fiume; inoltre avevo la licenza da pesca, dalla quale ricavo il corrispondente di un altro stipendio. Un aiuto importante mi veniva dai suoceri perché si prendevano cura delle bambine; mio suocero, poi, quando poteva mi dava una mano in tutte le cose.

Affidammo il progetto edilizio al geometra Mario Rossi, poi chiamai come mastro muratore Antonio D’Agostino. Facemmo il tracciato delle fondazioni e con picco, pala e carriola cominciai: per scavare le fondazioni chiamavo qualcuno a giornata ad aiutarmi, mentre mio suocero era adibito al trasporto della terra con la carriola. Nel frattempo, poiché la Montecatini ogni tanto faceva pulire il bacino da dove l’acqua si immetteva nelle condotte forzate, andando poi a finire alle turbine della centrale elettrica della fabbrica, come dipendente feci domanda in direzione per poter prendere un po’ della ghiaia che una benna sollevava, quasi mezzo metro cubo alla volta, dal bacino e poi caricava sui camion che la portavano via. Pagando solo il trasporto sul camion della ghiaia, facemmo un deposito di una trentina di metri cubi di breccia per fare il cemento. Radunammo poi il carico di più di venti camion di pietre, per metterle nelle fondazioni in mezzo al cemento liquido; le fondazioni furono fatte a gradoni, per la conformità del terreno: una parte profonda 150 cm, una parte 60, mentre la larghezza era di 80 cm (nel

frattempo, durante questi lavori, non abbandonavo né la pesca dei gamberi, né la campagna).

Riempite le fondazioni, cominciai a realizzare i *sappi*, cioè dei travertini per appoggiare le pignatte, i mattoni forati: facevo tutto da solo, mettendo a frutto quanto avevo appreso nel cantiere della fabbrica. Dopo la posa dei *sappi* e messo tutto in piano con la gettata sopra senza chiamare nessun muratore, arrivò l'ora della muratura, lavoro questo che assolutamente non potevo fare da solo. I muratori che chiamai erano operai della Montecatini che, o dopo il lavoro in fabbrica o il sabato e la domenica, venivano a lavorare da me: li pagavo a ore, sera per sera.

Nel 1958, finito il piano terra, andammo ad abitarci, ancora con un po' di cambiali da pagare al fornitore di materiale edile Valeriano, di Capestrano: cambiali mai andate in protesta, come tuttora documentato.

Le figlie si facevano grandi e cominciarono ad andare a scuola, con voglia e passione, e anche con successo: mai un anno di ripetenza. Dopo le scuole superiori si iscrissero all'università e ognuna scelse la facoltà che le piaceva: Giovanna, a cui piaceva insegnare, scelse magistero; Antonietta, che faceva le punture alle bambole, scelse medicina. Anche all'università hanno rispettato entrambe i tempi, anzi Antonietta, che non aveva frequentato la prima elementare ma direttamente la seconda a sei anni, si è laureata a ventiquattro anni. Ricordo che mentre frequentava la scuola media fui convocato in fabbrica dalla direzione amministrativa perché i dirigenti volevano parlarmi. Io, che avevo il "punto interrogativo rosso", mi preoccupai, chiedendomi cosa ancora ci fosse di nuovo. Quando mi presentai il signor Mazzera, che era il ragioniere capo, mi disse: "Congratulazioni, lei ha una figlia che è un genio: l'azienda, per gli ottimi risultati scolastici conseguiti dalla ragazza, le assegna un premio di centomila lire". Io ringraziai e il dirigente mi consegnò un buono da riscuotere alla cassa. Quando tornò Antonietta da scuola io le raccontai tutto e lei, senza esitare, disse alla mamma: "Con questi soldi ti ci compro la lavatrice". Fu quello l'unico aiuto extra da parte dell'azienda perché, come ho già detto, ogni tanto venivano dati sia premi che aumenti, ma io ero sempre escluso. La fabbrica aveva un periodico mensile che si chiamava "Due più due". Nel leggerlo, un giorno trovai un articolo dove si diceva che l'azienda era disponibile a erogare prestiti a tutti i dipendenti che ne facessero richiesta, per motivi

come costruzione o riparazione di case, o matrimoni, trattenendo poi i soldi nella liquidazione. Con il giornale in mano andai dall'ingegnere del mio reparto (quello dell'episodio dei nuovi compressori...) manifestando la mia intenzione di fare domanda per avere un po' di soldi per la casa che stavo costruendo, come era scritto sul mensile dell'azienda. Subito lui mi disse che non potevo, aggiungendo: "Ti possiamo dare cinquantamila lire". Io gli feci presente che non dovevo fare una cresima, che stavo costruendo una casa, e lui ribatté: "Attento, che poi i comunisti se la prendono". Allora io gli risposi: "La sto facendo tanto bella e grossa che tre famiglie comuniste ci stanno bene. È lei che non c'entra!". Non volli continuare la discussione; non volli neanche andare dal direttore, per sentire la sua risposta: ci rinunciavi, e la casa l'ho costruita lo stesso.

Un giorno d'inverno venne a trovarci a casa un mio cognato, il fratello di Lauretta, e mi disse: "Questa casa è fredda: metti i termosifoni, ché i soldi te li presto io". E mi diede 500 000 lire per costruire l'impianto: come riscaldamento avevamo un camino a legna e un braciere, chiaramente insufficienti per riscaldare una casa nuova.

A primavera dell'anno successivo, il 1968, decidemmo di costruire il piano superiore e di installare i tubi per il riscaldamento: mi ricordo che fummo i secondi a Bussi a installare il riscaldamento con la nafta pesante, per poi sostituirlo dopo molti anni con l'arrivo del metano.

Siamo negli anni Settanta. Nel 1973 si laureò Giovanna, dopo cinque anni Antonietta: sembrava che fossero già tutte e due fidanzate. Ormai non si usava più chiedere la mano al padre...

## Il forno

Il sito che avevo comprato, e su cui avevo costruito la casa, si trovava al centro di un terreno appartenente allo stesso proprietario, lungo un pendio: sia la parte superiore che quella inferiore erano incolte e in vendita, e quella superiore stava per comprarla, per costruirci un'officina, un fabbro, il quale faceva anche il maniscalco e ferrava cavalli, asini e buoi. Io, che in fabbrica facevo anche i turni di notte, e quindi avevo bisogno di dormire in alcuni momenti del giorno, mi dissi: "Ora, se in questo terreno viene un fabbro, qui non si dorme più". Insieme

a mia moglie chiesi allora dei soldi a un cugino, che non esitò a prestarceli, e con quei soldi (restituiti con gli interessi dopo due anni) acquistammo il terreno. Questo era pieno di rifiuti vari perché, trovandosi ai margini del paese, molti approfittavano per gettarvi di tutto, comprese pentole rotte di coccio e smaltate. Nel bonificarlo, decidemmo di costruirci una specie di magazzino. Chiamammo il geometra, che ci consigliò: “Facciamolo a colonne, così sopra il magazzino puoi farci un appartamento”. Così facemmo. Chiamai un'impresa edile, che mi fece tutta la struttura con il tetto; tutto il resto me lo feci da solo: “tamponatura”, intonaci, pavimenti e la messa in opera degli infissi. Alla fine, nel piano inferiore vennero fuori quattro garage e in quello superiore un appartamento di dodici metri per quattro, più una piccola cucina che ricavai perché la costruzione fosse in linea con la strada.

Quando andai con Lauretta a comprare il materiale edile presso una ditta di Sambuceto, una località vicino Chieti, notammo un bel forno a legna, e subito decidemmo di acquistarlo. Da allora – eravamo nel 1977 – dopo aver imparato a fare il pane, ogni anno al tempo della mietitura abbiamo iniziato a comprare (come tuttora facciamo) cinque o sei quintali di grano. Per la macinatura all'inizio ci servivamo presso un mulino ad acqua che si trovava a circa tre chilometri da Bussi, non molto lontano dalle sorgenti del Tirino, gestito da un ottantenne, che in seguito però, a causa dell'età avanzata, smise quell'attività. Fu così che mi misi alla ricerca di un piccolo mulino elettrico per le esigenze della famiglia che, grazie all'interessamento di mio genero Dante, che abita a Desenzano del Garda, riuscii a trovare solo a Brunico, in Alto Adige. E così, ancora adesso, faccio il mugnaio, il fornaio e anche il pasticciere.

Io non ho avuto, e non ho, un lavoro unico e ben definito, ma ne ho avuti così tanti che non ho mai saputo che cos'è il tempo libero: ho provato tutti i mestieri, anche... il chirurgo, sì perché ho fatto dei capponi, e recidere i testicoli dei galli è un'operazione chirurgica (lo faceva mia madre e ho imparato da lei). Nelle mie attività sono un tradizionalista e finché Dio mi dà la salute io non le abbandono.

Il pane lo faccio con il tradizionale *crisci*, ossia il lievito che metto da parte ogni volta che mi accingo a cuocere il pane. Il procedimento è il seguente. Si prende un chilo o poco più di patate lesse e schiacciate, si “quagliano” in recipienti di plastica o altro, si scioglie il lievito (se è d’estate va bene l’acqua a temperatura ambiente, se è d’inverno l’acqua viene un po’ scaldata), si aggiungono un paio di chili di farina e si forma una poltiglia, né molto molle né molto dura; poi si sparge un po’ di farina in superficie, si copre con un coperchio più un panno e dalle sei di sera si fa lievitare per dodici ore. Alle sei del mattino dopo, quando la lievitazione è completata, si mette la poltiglia sul tavolo, in mezzo a un cerchio di farina, la cui quantità dipende da quanto pane si vuole infornare, e si impasta, fase che viene chiamata *ammassare*; dopo un’ulteriore lievitazione di circa un’ora, o di più durante l’inverno, si procede a fare le pagnotte (ora che dispongo di un grande congelatore, faccio anche dieci pagnotte di pane da due o tre chili l’una). Nel frattempo, da circa due ore nel forno arde il fuoco, per raggiungere la giusta temperatura che ormai da buon esperto, senza nessun tipo di termometro, riesco a calcolare, basandomi sul tipo di legna che uso, sulla temperatura esterna e su quanto è stato infornato. Dopo che si è consumata tutta la brace, si tira fuori dal forno la cenere bollente e si spazzola: questo lavoro lo faccio con una scopa fatta da me, di saggina, che ogni anno semino e raccolgo per fare appunto degli scoponi; quindi con un panno umido, che viene chiamato *munnolo*, si lava la base del forno, passando più di una volta, in modo che sotto il pane non finiscano frammenti di cenere o di carbone. Poi si procede all’infornata. Per prime si mettono le pizze con il pomodoro, di tutti i tipi: con mozzarella, formaggio, salamini, rucola, noci; non c’è ricetta, faccio da me e tutto riesce bene (ho fatto una pizza anche con il pesto, ingrediente che conservo in vasetti nel congelatore). Dopo le pizze, che a volte richiedono più di una infornata, si mettono i biscotti o altri dolci e infine è la volta del pane. Il giorno dopo la cottura, quando il pane si è raffreddato, lo mettiamo nel congelatore, escluso quello che consumiamo subito e qualche pagnotta che a volte regaliamo

a chi sa apprezzare il pane fatto con il grano genuino, e lo tiriamo fuori il giorno prima di quando ci serve. Spesso, soprattutto nella stagione dei pomodori e delle zucchine, metto nel forno anche la cosiddetta “giardiniera”, un piatto particolare. Si prendono due grosse cipolle bianche, o anche rosse, che si tagliano a metà, due o tre pomodori grandi e maturi, che vengono tagliati a metà anch’essi, zucchine fatte *a lesca*, cioè tagliate a strisce lunghe e sottili, e qualche patata a fette; poi si fa una poltiglia di mollica di pane (quello nostro è l’ideale) con tutti i *sensi*, cioè gli aromi: aglio, prezzemolo, basilico, origano, ci va bene tutto, anche la carne tritata e l’uovo sbattuto in mezzo alla mollica. Il tutto si mette in una grande teglia, che noi chiamiamo *la ‘ngorda* (ingorda, nome che è tutto un programma), con le metà degli ingredienti tagliati rivolte in alto, le quali vengono poi riempite con la poltiglia preparata, che viene rosolata e permette di cuocere ciò che sta sotto facendolo mantenere morbido.

Di biscotti ne facciamo una quantità corrispondente all’impiego di dieci uova, o giù di lì: il preparato, che all’inizio ha la forma di un grande panino allungato, viene infornato con una teglia, dopo un primo quarto d’ora di cottura il tutto viene tagliato a forma di biscotti e poi rinfornato per circa un altro quarto d’ora. I biscotti escono tutti ben rosolati e si possono conservare per molto tempo perché non diventano duri.

Nel forno facciamo anche la porchetta, con un paio di chili di pancetta condita a dovere e disposta sollevata in un recipiente, in modo che il grasso scoli sotto: è la vera porchetta arrostita. Dopo che è stato usato, il forno, costruito con pannelli refrattari, rimane caldo per due o tre giorni.

Ho disfatto due o tre macchinette per fare la pasta, perché avendo le galline, e disponendo quindi di molte uova, nella nostra casa *si ammassa*, cioè si fa la pasta a mano, un giorno sì e uno no: così *sagne e fagioli* e *sagne e ceci* sono all’ordine del giorno (le *sagne* sono una specie di maltagliati fatti con farina e acqua); a proposito di legumi, sono rimasto l’unico a Bussi che coltiva ancora le cicerchie, un legume tanto ricco di ferro che... fa la ruggine solo chi non le mangia.



## La campagna

Dagli anni Sessanta fino ai Novanta, o poco più, a Bussi non c'era un mercato fisso, come c'è oggi ogni martedì, e le verdure, come bietole, broccoletti, fagiolini, pomodori, d'inverno i cavoli, e anche le fragole, nel loro periodo, ero io che le fornivo a tutto il vicinato e a chi passava nei paraggi; inoltre mia suocera abitava in un punto centrale del paese e fuori casa aveva sempre una cesta con le verdure e tutto quello che era di stagione, che io le portavo per vendere.

Vendevo anche i crisantemi e a questo proposito è il caso di ricordare come cominciai a coltivare questo fiore novembrino. Dietro richiesta ero stato mandato dall'azienda per quindici giorni a Tivoli, per fare dei bagni di fango. Durante una passeggiata dopo le cure vidi un campo di fiori enorme: si trattava dei crisantemi "a palla". Mi feci dare dal contadino che stava lì una diecina di piantine e, dopo un paio d'anni che avevo piantato quei crisantemi in campagna, ne avevo già moltissimi. Devo dire che a Bussi tutti gli anni nel mese di novembre, nella ricorrenza dei Morti, vendevo già tanti di quei fiori, che coltivavo tutti intorno a un mio terreno, che con il ricavato il 1° novembre andavo a una piccola fiera agricola a Capestrano (c'è tuttora) a comprare un maiale di circa un quintale: nell'arco di due mesi il maiale arrivava a pesare un quintale e sessanta chili e nei primi giorni di gennaio veniva poi ammazzato, costituendo la scorta di calorie per tutto l'anno. Avevo le vigne in tre piccoli poderi diversi (dagli iniziali quattro) e vinificavo dai quindici ai diciotto ettolitri di vino all'anno, che in buona parte poi vendevo al minuto.

Purtroppo, a causa della immissione nelle montagne circostanti dei cinghiali, che scendono a valle provocando continui danni, molti come me hanno rinunciato a coltivare le vigne. Solo pochissimi, che hanno recintato la loro vigna, continuano: ma anche loro subiscono danni da questi animali.

## La famiglia

Le figlie erano diventate grandi, in età da marito. Subito dopo la laurea, senza perdere altro tempo, il 30 dicembre 1978 Antonietta si sposa con Dante, che già insegnava in provincia di Brescia. Cerimonia nuziale alla nostra portata, giro di nozze a Parigi e anche Antonietta parte in cerca di lavoro, come



medico, nelle zone dove già lavorava il marito: ed è una! Siamo all'11 agosto 1979: Giovanna si sposa con Franco, che insegnava anche lui in provincia di Brescia, in Valle Sabbia. Laurretta e io

aspettiamo di diventare nonni: ci sono voluti quattro anni e il 12 ottobre 1983 arriva Nello, figlio di Giovanna e Franco. Siamo nonni e lo siamo per la seconda volta il 7 ottobre 1985, quando arriva Marco, il figlio di Antonietta e Dante. Due gioielli che fanno la gioia di tutti. Marco è nato a Desenzano del Garda ed è bresciano a tutti gli effetti, mentre Nello ha visto la luce a Bussi, perché Giovanna, e con lei il marito, avevano in precedenza chiesto e ottenuto il trasferimento in Abruzzo. Per via delle figlie conosciamo tutto o quasi di Brescia e dintorni:



siamo stati in tanti posti bellissimi. Ricordo una gita d'inverno sul Monte Baldo, che mi fece tornare alla mente la steppa russa: rimanemmo bloccati con la macchina in mezzo alla neve, e solo Dante sa la fatica che gli costò mettere le catene alle ruote in condizioni di tempo veramente proibitive. Fu l'unica gita ... come dire, un po' "movimentata". Siamo stati poi a Madonna di Campiglio, in Val Camonica, a Idro, ai laghetti di Sovenigo in Valtenesi.

È andato sempre tutto bene in queste piacevoli occasioni, ma la vita presenta anche delle sorprese. Tutti gli anni mia moglie ed io ci rechiamo per qualche mese a Desenzano, dove Antonietta risiede dagli inizi degli anni Ottanta, e nostra figlia, che lavora in ospedale, ci sottopone a dei controlli. Nel 1996, in occasione di una delle nostre permanenze a Desenzano, Antonietta ci

disse: “Adesso vi faccio fare un’ecografia. Soprattutto tu, papà, ne hai bisogno: siccome bevi quasi un litro di vino al giorno, voglio vedere come sta il fegato”. Visitarono prima me e andò tutto bene; quando fu il turno di mia moglie si scoprì subito che qualcosa non andava in un rene. Dopo le opportune ricerche venne fuori che bisognava asportarle un rene, “perché – dissero i medici - è pericoloso. È una bomba che può esplodere da un momento all’altro”. L’operazione, fatta all’ospedale di Desenzano, andò molto bene, ma bisognava attendere la risposta degli esami eseguiti sul rene asportato. Dopo tre giorni fu lo stesso primario del reparto che, dopo aver comunicato i risultati delle analisi a mia figlia, entrò nella camera dove era ricoverata mia moglie e disse: “Dov’è la miracolata? Signora, è andato tutto bene. Può stare tranquilla e tornare a casa”.

Mia moglie, che non si perde mai d’animo, fece poca convalescenza e si rimise subito all’opera nei suoi lavori quotidiani. Non ricordo che si sia mai messa a letto con la febbre o altro: non sono mai riuscito a portarle a letto il latte o il caffè. Siamo nel 2003 e in mia moglie c’è di nuovo qualcosa che non va: avverte grosse difficoltà nel respirare. Si fanno gli accertamenti e si trova che c’è una valvola del cuore che deve essere sostituita. L’intervento non era urgentissimo, ma si doveva fare perché mia moglie passava le notti insonne, quasi sempre in piedi, perché le mancava l’aria. Mia figlia Antonietta si mise alla ricerca di un buon cardiocirurgo, che trovò all’ospedale di Mantova: tutto questo all’insaputa della malata, perché per non farla ulteriormente deprimere all’inizio le era stato detto che il problema si poteva risolvere con una buona cura con la quale tutto sarebbe tornato a posto.

Il 26 ottobre 2003 partimmo da Bussi per Desenzano. Il giorno dopo andammo all’ospedale di Mantova, dove Lauretta fu ricoverata per essere operata al cuore. Era mercoledì 29 ottobre quando subì l’intervento e dedicai a mia moglie lo scritto che segue, pensato durante le ore di attesa dell’intervento, che le consegnai poi il 12 dicembre, nel compimento dei suoi settantacinque anni:

*“Mia cara Lauretta, / sei cresciuta di un altro annetto;  
sei un po’ ringiovanita, / tantissimi auguri per tutta la vita.  
Nel tuo settantacinquesimo anno di età / c’è stata una grande  
novità.*

*Nel ripercorrere ciò che è successo non si può che augurarti lunga  
vita e tanta salute per aver superato gagliardamente un intervento*

*di non poco conto, perché... se è vero che con un rene si vive bene, a lungo e senza conseguenze, con il cuore mica si scherza. Possono vivere senza cuore le statue di ogni tipo: di gesso, legno, acciaio, ferro, bronzo, cartapesta; perché tutte queste sono senz'anima, non create dal Signore.*

*Era mercoledì ventinove ottobre, ore otto: dopo un po' tu dormivi e il tuo cuore si è fermato, per volontà e mano della scienza chirurgica, per essere aggiustato. Per me non era il tuo cuore che si era fermato, ma l'universo intero. Il tempo non passava mai, fuori il cielo era brutto, grigio, offuscato e tempestoso: magari per gli altri era anche sereno... La trepidazione di chi stava fuori da quella sala operatoria, mi riferisco ad Antonietta, Giovanna, Dante e a me, era palpabile: le quattro ore di attesa ci sono sembrate un secolo. Aspettavamo che si schiudesse anche solo per un attimo quella porta, al di là della quale tu nulla sapevi, perché eri senza cuore. Appena usciva qualcuno che ci dava notizie ci si rianimava per un po', fino a quando ti abbiamo vista uscire in lettiga, con il tuo bel cuore tutto riparato e palpitante per vivere meglio e con tanta salute una vita ancora lunga.*

*Ma per noi non era finito il tempo dell'attesa e della paura, perché c'erano ancora le famose ventiquattr'ore di prognosi, lunghissime e trascorse anche quelle in modo trepidante.*

*Sei tornata in corsia per una breve degenza, bruciando poi i tempi con un recupero alla grande e facendoci gioire tutti quanti. Lauretta, tutto è passato: sei qui con noi, con il tuo cuore che palpita per chi ti vuole bene e ti ama. Auguri! Auguri! Auguri!*

*Con tanto affetto*

*il tuo Peppino”*

Sono passati due anni dall'intervento al cuore e Lauretta si è rimessa in attività, secondo le sue possibilità. È sempre stata una donna dinamica, tuttodfare, piena d'iniziativa. Io debbo a lei la nostra dignitosa posizione, perché ha saputo e sa dove bisogna osare senza correre rischi e traendone invece dei benefici: io la chiamo scherzosamente “l'amministratrice che risana i bilanci”.

Un grazie e una preghiera va al buon Dio, che ci ha dato tanta forza e salute. Grazie anche a tutti quelli che ci hanno voluto e ci vogliono bene e... perché no?, anche a chi ci ha voluto male.

Ho voluto raccontarmi per non dimenticare, così le figlie, i generi e i nipoti potranno raccontare a loro volta a quelli che verranno dopo (e che spero avranno molti bambini, la gioia della famiglia).

Mi fermo qui e non scrivo la parola “fine”, non dico addio, ma “a risentirci”, perché lunga è ancora la strada da percorrere e tante le cose buone che speriamo possano accadere: la scienza, la ricerca e la medicina lavorano per allungare la vita alle persone, e di centenari ce ne sono tanti... Augurandoci che questo possa avvenire per tutti, per quanto riguarda me, per arrivare a cent'anni devo aspettare il 2021... Se poi saranno di più, decida Lui il buon Gesù.

*Autobiografia di un uomo  
d'Abruzzo, sopravvissuto  
alla pianura del Don,  
ai tedeschi in Italia,  
alle miniere del Belgio,  
alla vita nelle fabbriche  
del dopoguerra.*

*Storia di affetti, di passione  
per la campagna,  
di etica del lavoro  
e di fiducia in una società  
più giusta.*